NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 06 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Il deep state ulivista entra a gamba tesa nel Campo Largo

Silvano Danesi · 06 ottobre 2026

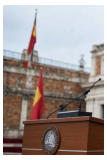
Nasce il partito dei pleonastici...



Il Brasile svolta a destra e Flavio Bolsonaro prenota la presidenza

S.D. · 06 ottobre 2026

Batosta per Lula. Più vicino...



Pedro, adiós y esperemos que sea para siempre

Desina Novalis · 06 ottobre 2026

La Spagna alle urne il...



Yonaguni e la nuova geometria della deterrenza nel Pacifico

Elena Tempestini · 06 ottobre 2026

L'isola sentinella di Taiwan Yonaguni...



Russia - Africa: la geopolitica delle porte

E. T. · 06 ottobre 2026

La vera trasformazione in atto...



Africa, cominciamo a capire e riflettere seriamente

Filippo Bovo · 06 ottobre 2026

La falsa percezione che arriva...



I Pasdaran danno lezioni di democrazia, ma a casa loro?

Gloria F. Turacchi · 06 ottobre 2026

La propaganda iraniana in vista...



Il rial iraniano crolla

Redazione · 06 ottobre 2026

La pressione a trattare è...



La narrazione che apre la strada alle destre

Claudio Lombardi · 06 ottobre 2026

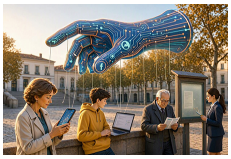
Sta nascendo una nuova Europa:...



Verso le politiche: Renzi ci pensi

Giuseppe Augieri · 06 ottobre 2026

L'ex premier invita all'unione del...



Ingegneria sociale e consapevolezza dei cittadini

Luca Alberici · 06 ottobre 2026

Il microscopio del popolo contro...



Maranza tra finte minacce e vere intimidazioni anche contro i preti

Roberto Riccardi · 06 ottobre 2026

Il parroco di Villanova trova...



Cosa ci insegna il caso di Vittorio Sgarbi

Salvo Di Bartolo · 06 ottobre 2026

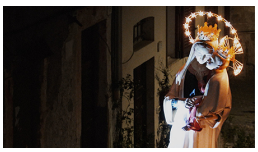
Quando la gogna mediatica diventa...



Fujiwara rivive su passerelle grazie ad accordo con Accademia del lusso

Fabio Egidio Di Bari · 06 ottobre 2026

Grande successo a Milano per...



Un solo cielo, seminare pace

Redazione · 06 ottobre 2026

La precisazione della produzione del...

Il deep state ulivista entra a gamba tesa nel Campo Largo

Silvano Danesi · 06 ottobre 2026



Nasce il partito dei pleonastici o dei condottieri dello Stato Profondo della sinistra democristiana per mettere ordine tra PD, M5S, cespugli vari? Più Uno è il pollone dell'Ulivo di Prodi e D'Alema

I pleonastici hanno fondato un partito, a sua volta pleonastico? I pleonastici, aggettivo sostantivato al plurale, è legato al termine pleonasmo, che indica l'uso di parole in più che non aggiungono alcun significato nuovo a una frase. Veramente pleonastico, oppure pedagogico? Un insieme di personaggi da avanspettacolo o dei preposti, dei calati dall'alto? Guide esogene, leader provenienti da fuori del Campo Largo per sovrapporsi alle dinamiche interne preesistenti e portarvi ordine e direzione? Commissariamento di Schlein e di Conte (gli altri sono risibili e non contano)? Un nuovo partito dei cattocomunisti, a ben vedere, non aggiunge niente di nuovo alla presenza dei cattocomunisti nello scenario politico italiano. Il Campo Largo è pieno di cattocomunisti. Se aggiungiamo il "Parrocchia democratica" dei preti progressisti nostalgici di Francesco si può dire che c'è ressa. Perché chiamarlo Più Uno? Semplice. Perché è inutilmente aggiuntivo nel panorama cattocomunista, ma gode di un Più: l'aria sottile dei colli romani. Un Più che fa la differenza e significa commissariamento. Sembra di sentire le note di "Venticello de Roma", scritta e cantata da Renato Rascel nel 1957, con le musiche di Armando Trovajoli. L'annuncio di venerdì ha riguardato soprattutto l'ingresso di Franco Gabrielli nel progetto Più Uno di Ernesto Maria Ruffini; la trasformazione formale dei comitati in partito è prevista per il 10 ottobre a Roma. I condottieri dello Stato Profondo cattocomunista non sono stati accolti bene da tutti. Il Foglio, giornale dove tira aria atlantica e anglosassone, ha titolato sabato "Al voto, in manette - Lo sbirro & l'esattore. Gabrielli e Ruffini fanno un partito insieme a sinistra. All'appello manca il necroforo". "Solo la sinistra che non delude mai - ha scritto Salvatore Merlo - poteva immaginarsi un partito guidato dall'ex capo dell'Agenzia delle entrate e l'ex capo della Polizia. Il progetto, com'è noto, si chiama Più Uno, nome in cui il contribuente potrebbe avvertire la vaga eco di un'addizionale". Impietoso Merlo prosegue: "Lo sbirro e l'esattore, che coppia. La sinistra non può che arrendersi. Ernesto Maria Ruffini e Franco Gabrielli, l'ex direttore dell'Agenzia delle entrate (e già capo di Equitalia) e l'ex capo della polizia (e già dirigente della Digos), faranno un partito assieme. Lo scopo è "riavvicinare alla politica i cittadini che i vecchi partiti non sanno più appassionare". Il rischio è che i cittadini si buttino latitanti". La Verità ha fatto l'identikit del team di Più Uno L'alleanza degli ispettori per far fuori la Meloni con il placet di Colle e Curia - LaVerità Il battimani dei giornaloni del Minculpop Ovviamente i giornaloni del minculpop catto-comunista hanno subito accolto la "novità" con un frenetico battimani da orgasmo pre-coito. L'ossequiente quirinalista Corriere della Sera ha dato grande rilievo all'intervista di Gabrielli, presentandola come la sua vera "discesa in campo". Il punto centrale è la collocazione dichiarata nel centrosinistra, ma con l'obiettivo di allargarlo. La Repubblica ha sottolineato soprattutto il profilo di Gabrielli e la sua intenzione di allargare il centrosinistra. Il Fatto Quotidiano ha messo in evidenza che Più Uno nasce come progetto centrista, ma Gabrielli chiarisce che non vuole un centro autonomo, bensì una componente del centrosinistra. Il Manifesto ha letto l'operazione nella chiave della ricerca di uno spazio politico "al centro" del centrosinistra, con Gabrielli come figura istituzionale di notevole peso. Anche ANSA ha collocato l'annuncio nel quadro della contemporanea tensione fra PD, M5S e le altre componenti del centrosinistra. Più Uno vuole rendere il centrosinistra "più largo, credibile e capace di governo". ANSA, che da sempre respira l'aria di Londra, registra l'annuncio di Gabrielli dentro il forte conflitto sulla costruzione del centrosinistra. Quindi Più Uno nasce nel momento esatto in cui il Campo Largo sta discutendo non soltanto il programma, ma soprattutto la propria architettura. E questo rende il 10 ottobre, quando verrà presentato formalmente il manifesto, molto più interessante del semplice lancio di un nuovo partito: sarà il momento in cui si potrà capire quanti amministratori, personalità istituzionali, riformisti e civici confluiranno effettivamente nel progetto e, soprattutto, se Ruffini intende essere una componente del Campo Largo oppure uno dei possibili punti di aggregazione dell'intero centrosinistra. Vedremo a quel punto volti e consistenza dell'armata del Deep State catto-comunista ingaggiata per mettere ordine nel caos del Campo Largo. La carica dei democristiani di sinistra Per capire cosa significa Più è necessario prendere coscienza di una genealogia politica, di reti istituzionali e di continuità dalla DC all'area Ruffini-Gabrielli-Prodi, Mattarella-Renzi. L'analisi va costruita distinguendo tre fenomeni che possono sovrapporsi, ma non sono equivalenti. Il primo riguarda la continuità politico-culturale di persone e tradizioni che passano dalla Democrazia cristiana di sinistra all'Ulivo, alla Margherita e al PD. C'è poi la continuità istituzionale: funzionari, dirigenti e personalità che attraversano governi di diverso

orientamento, mantenendo incarichi e relazioni nei principali apparati pubblici. Infine va valutato il coordinamento politico effettivo: persone e organizzazioni che collaborano consapevolmente per costruire un progetto comune, selezionare una classe dirigente o orientare decisioni pubbliche. L'ipotesi che emerge dalla lettura di fatti e storie è che Più Uno rappresenti il punto di convergenza di queste tre linee e che la tradizione cattolico-democratica ne costituisca il tessuto connettivo. Per verificarla, bisogna ricostruire la genealogia storica, identificare i protagonisti e cercare le prove dei collegamenti, senza dedurre l'esistenza di una regia occulta dalla sola appartenenza allo stesso ambiente. Lo schema indica una successione di ambienti e convergenze, non una catena di comando dimostrata. La prima parte della ricostruzione è storicamente fondata: la DC ebbe al proprio interno correnti diverse, compresa quella favorevole al dialogo con la sinistra; dopo la sua dissoluzione, il PPI confluì nell'Ulivo, mentre altri settori democristiani seguirono percorsi differenti. Eredi di una cultura politica o di una rete di potere? La questione decisiva è se Più Uno erediti soltanto una cultura politica, oppure anche una rete di relazioni personali e istituzionali che ne accresca la capacità di influenza e di potere. I due nodi centrali sono Ruffini e Gabrielli. Ernesto Maria Ruffini è figlio di Attilio Ruffini, dirigente e ministro della Democrazia cristiana, ha diretto Equitalia e l'Agenzia delle Entrate. Nel 2010 partecipò alla prima Leopolda, presentando una proposta di riforma fiscale. Nel gennaio 2025 richiamò esplicitamente il cattolicesimo democratico e l'Appello ai liberi e forti di don Luigi Sturzo. Lo possiamo considerare un renziano. Ruffini possiede una genealogia familiare democristiana documentata, un percorso nell'amministrazione fiscale e precedenti contatti con l'area riformista. Franco Gabrielli ha militato dai 14 ai 24 anni nel Movimento giovanile della DC, arrivando a responsabilità nazionali, in seguito ha diretto il SISDE, guidato la Protezione civile e ricoperto gli incarichi di prefetto di Roma e capo della Polizia. Nel governo Draghi è stato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti. Il 2 ottobre 2026 ha annunciato l'adesione al progetto Ruffini, dichiarando esplicitamente la collocazione nel centrosinistra. Gabrielli costituisce il collegamento più evidente tra una formazione giovanile democristiana e una lunga carriera nei vertici amministrativi e di sicurezza. Il suo ingresso è un fatto politico; non prova che gli apparati da lui diretti partecipino al progetto. Questi due percorsi sono differenti, ma complementari: Ruffini porta una genealogia cattolico-democratica e una competenza amministrativo-fiscale; Gabrielli porta una biografia istituzionale che attraversa sicurezza, emergenze e Presidenza del Consiglio. La loro convergenza è verificabile. Una rete politica dell'area ulivista La rete politica attorno a Ruffini: Prodi, Mattarella, Delrio e l'area cattolico-democratica. Se guardiamo alla rete politica sottostante a Più Uno, emerge un collegamento più interessante della semplice discendenza familiare. Ernesto Maria Ruffini, Promotore di Più Uno. Attilio Ruffini, padre, dirigente e ministro DC. Romano Prodi, riferimento politico dell'Ulivo e del cattolicesimo democratico. Sergio Mattarella, ex DC, PPI e protagonista della stagione dell'Ulivo. Ruffini è stato descritto dalla stampa come vicino a lui. Graziano Delrio, Senatore PD e organizzatore dell'incontro milanese del gennaio 2025 che diede visibilità politica a Ruffini. L'episodio del gennaio 2025 è importante. Ruffini intervenne a un incontro dedicato ai cattolici democratici a Milano, con la partecipazione di Delrio e un intervento di Romano Prodi. Il tema era la costruzione di un'area politica capace di riunire culture diverse del centrosinistra, non la fondazione di un partito cattolico separato. Questo documenta una rete di interlocuzione politica e culturale. Il secondo livello: amministratori civici e organizzazione territoriale Più Uno non nasce soltanto attraverso l'adesione di Gabrielli. Prima dell'annuncio del 2 ottobre 2026 esisteva già una rete di comitati, coordinamenti e iniziative pubbliche. Un caso documentato è quello della Campania: nel febbraio 2026 venne costituito un coordinamento regionale con Tommaso Ederoclite, Ettore Rossi e altri esponenti locali. L'obiettivo dichiarato era creare comitati provinciali e radicare l'associazione sul territorio. Un secondo caso è l'Alto Milanese, dove i comitati di Legnano e Castano Primo hanno costituito un coordinamento territoriale nel luglio 2026; alla nascita del comitato di Legnano era presente anche il democristiano Bruno Tabacci. Infine, c'è Alessandro Onorato, assessore di Roma e promotore di Progetto Civico Italia. Gabrielli ha indicato esplicitamente la possibilità di un confronto con lui e con altre esperienze civiche e riformiste. Tuttavia, a luglio 2026 Ruffini dichiarava di non essere a conoscenza di un coordinamento formale delle forze centriste proposto da Onorato. Quindi l'interlocuzione politica è documentata, ma non va trasformata in un'alleanza già perfezionata. Il nodo del "deep state" La continuità delle élite non è necessariamente illegale o segreta. Può derivare da competenze professionali, reti di fiducia, percorsi associativi, appartenenze culturali e meccanismi ordinari di reclutamento della classe dirigente. È interessante ricostruire gli incontri, gli organizzatori, le associazioni partecipanti e i promotori politici dal gennaio 2025 alla costituzione di Più Uno. Ricostruire incarichi, collaborazioni pubbliche e rapporti politici durante i governi di centrosinistra, Conte e Draghi, distinguendo gli incarichi formali dalle relazioni personali. Le fonti consentono di individuare una convergenza tra tradizione cattolico-democratica, competenze amministrative e figure provenienti da istituzioni di vertice. La genealogia personale di Ernesto Maria Ruffini è particolarmente significativa. È figlio di Attilio Ruffini, più volte ministro della Democrazia Cristiana negli anni Settanta, e nipote del cardinale Ernesto Ruffini. Suo fratello Paolo è prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede. Ruffini ha inoltre lavorato nello studio tributario di Augusto Fantozzi, altro esponente della tradizione economico-istituzionale del centrosinistra e ministro nei governi dell'Ulivo. Quindi, già qui abbiamo una continuità familiare cattolico-democratica e istituzionale, ma non è corretto trasformarla automaticamente in una prova di una regia politica. Ruffini ha dichiarato: "Io sono cresciuto con i comitati per l'Ulivo". Il suo Più Uno utilizza un'identità grafica che il Corriere della Sera ha rilevato essere molto simile a quella dell'Ulivo di Romano Prodi: lettering blu e segno rosso. Lo stesso articolo colloca esplicitamente il progetto nella tradizione del centrosinistra moderato e riformista. Non è quindi una semplice associazione fatta dall'esterno: il riferimento all'Ulivo è dichiaratamente assunto dallo stesso Ruffini. E nel novembre 2025 ANSA riportava che, per Ruffini, l'Ulivo era un "modello non ripetibile" ma un'"atmosfera" che poteva essere riprodotta: uno spazio aperto capace di riunire culture diverse. Più Uno nasce esattamente come "nuovo Ulivo" La struttura originaria è molto significativa. Nel 2025 non nasce immediatamente un partito. Nascono comitati territoriali, con l'idea di costruire partecipazione dal basso. A novembre 2025 erano già oltre 300 comitati, con circa 600 persone presenti alla prima assemblea nazionale. La platea comprendeva: società civile; esponenti cattolici; esponenti PD; ex esponenti M5S; amministratori locali; esponenti dell'area

riformista. HuffPost descriveva infatti la prima assemblea proprio come un intreccio fra "politici, cattolici, società civile". Tra i presenti figuravano anche la vicepresidente del PD Chiara Gribaudo, l'ex M5S Vincenzo Spadafora (presentò Conti quando ancora era uno sconosciuto avvocato), e diversi esponenti provenienti dal PD. Questo è molto più interessante della semplice presenza di Gabrielli. La traiettoria politica è abbastanza chiara Possiamo rappresentarla così: Questa genealogia politica e culturale è sostenibile. C'è un elemento ancora più interessante: lo Stato Qui secondo me la tua ipotesi diventa analiticamente interessante. Ruffini non è semplicemente un politico; è stato: studio Fantozzi, Equitalia, Agenzia delle Entrate, Presidenza dell'Agenzia delle Entrate-Riscossione, Più Uno. Nel 2015 viene nominato AD di Equitalia; nel 2017, su proposta del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, diventa direttore dell'Agenzia delle Entrate, poi torna alla guida dell'Agenzia nel 2020 e vi rimane fino al 2024. Quindi il percorso è: politica cattolico-democratica, alta amministrazione dello Stato, costruzione di un soggetto politico. Questo è un dato. Gabrielli proviene dall'apparato dello Stato: Polizia, SISDE, Protezione civile, Prefettura, Capo della Polizia, Autorità delegata alla sicurezza. Questa è una combinazione politicamente particolare: Fisco, alta amministrazione, sicurezza, tradizione cattolico-democratica, Ulivo: questa sovrapposizione è documentabile. Più Uno dichiara apertamente cosa vuole fare Ruffini non presenta Più Uno come un partito destinato semplicemente a competere con il PD. Dice esplicitamente che vuole: "contribuire a una coalizione di centrosinistra" e che il partito è uno strumento per un'aggregazione più grande. Ancora più esplicitamente, nell'intervista a Repubblica, dice che Più Uno non nasce per costruire una lista di centro, ma per allargare il consenso del centrosinistra. E nel gennaio 2026 Ruffini aveva già chiarito che Più Uno non voleva essere una "stampella" del PD, ma recuperare la capacità dell'Ulivo di mettere insieme: socialisti, cattolico-democratici, liberali, riformisti, civici. Questa frase è fondamentale perché descrive praticamente la formula originaria dell'Ulivo. Più Uno, pertanto, appare pertanto come un tentativo di ricostruzione politica della tradizione dell'Ulivo attraverso una nuova aggregazione civico-istituzionale, nella quale confluiscono una componente cattolico-democratica, una componente riformista e una significativa provenienza dall'alta amministrazione dello Stato.

L'ingresso di Franco Gabrielli aggiunge a questa rete una figura proveniente ai massimi livelli degli apparati di sicurezza e dell'amministrazione pubblica. Non v'è dubbio che l'Ulivo in quarant'anni ha riempito lo Stato di personaggi di sua fiducia, costituendo una rete che è semplicemente definibile deep state ulivista; uno stato profondo dell'area prodiana, diverso da quello della Democrazia cristiana e ancor più diverso da quello ereditato dal fascismo. Ora, in presenza di un'incapacità evidente del Campo Largo di avere una qualsiasi posizione politica decente e comprensibile, il deep state ulivista entra in campo direttamente. Siamo di fronte alla continuità di una classe dirigente politico-amministrativa formatasi nell'area dell'Ulivo e successivamente confluita in istituzioni, amministrazioni, partiti, fondazioni e reti civiche. La differenza rispetto alla vecchia DC è importante L'Ulivo nasce nel 1995 dall'incontro fra PDS, PPI, Verdi e altre forze e diventa la base parlamentare dei governi Prodi, D'Alema, Amato e poi nuovamente Prodi. Nel 2007 quella esperienza confluisce nel PD attraverso la fusione di DS e Margherita. Quindi non abbiamo semplicemente una successione di governi: DC, PCI/PDS, Ulivo, PD, ma la formazione progressiva di un nuovo centro di gravità della Repubblica, nel quale confluiscono: ex comunisti riformisti, cattolici democratici, socialisti/repubblicani, tecnici dell'amministrazione, mondo associativo, classe dirigente europea. Ed è qui che la definizione di "deep state ulivista" diventa interessante. Già nella XIII legislatura troviamo proposte dell'area Ulivo sulla relazione tra funzioni politiche e gestionali nelle amministrazioni, sulle nomine negli enti pubblici e sull'interazione tra dirigenti pubblici e privati. Questo è importante perché dimostra che l'esperienza ulivista non fu soltanto una coalizione elettorale: fu anche una stagione di riforma dell'architettura amministrativa dello Stato. Il passaggio successivo è: politica, amministrazione, autorità indipendenti, grandi enti pubblici, istituzioni europee, fondazioni/think tank, nuove formazioni politiche. Il dato da considerare è che una parte della classe dirigente istituzionale che per decenni ha operato dentro lo Stato entra ora direttamente nella competizione politica. Più Uno non viene presentato come una semplice lista elettorale aggiuntiva, ma come tentativo di costruire prima una nuova architettura del centrosinistra e poi una leadership.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il Brasile svolta a destra e Flavio Bolsonaro prenota la presidenza

S.D. · 06 ottobre 2026



Batosta per Lula. Più vicino il sogno di papà Jair e Trump - Dietro le elezioni i rapporti con Washington e con Pechino

Vittoria della destra e prima grande sconfitta in 20 anni per Luiz Inácio Lula da Silva. Contro tutti i sondaggi, Flavio Bolsonaro termina al primo posto nelle elezioni presidenziali. Le elezioni in Brasile al primo turno sono finite con 47% a Bolsonaro e 45% a Lula. Per la sinistra non sarà facile recuperare terreno al ballottaggio il 25 ottobre, considerando che i nove milioni di voti andati ai candidati outsider sono quasi tutti di elettori di centrodestra o di destra. E la sensazione generale è di non poter attrarre gli oltre trenta milioni di brasiliani che sono rimasti a casa. Mentre la forza del Partito Liberale - boom di seggi a Camera e Senato, oltre a cinque governatori statali eletti al primo turno - dimostra ancora la forza del clan Bolsonaro. I risultati elettorali hanno visto, infatti, anche una serie di nette vittorie della destra in Parlamento,
rappresentando un duro colpo per Lula che, a quasi 81 anni, punta a un quarto mandato per consolidare la propria eredità politica. Flávio Bolsonaro, nato a Resende - nello Stato di Rio de Janeiro - il 30 aprile 1981, è il figlio maggiore dell'ex presidente
brasiliano Jair Bolsonaro, al momento detenuto per una condanna a 27 anni e 3 mesi per aver tentato un colpo di Stato in seguito alla sconfitta contro Lula nelle elezioni del 2022. Laureato in
giurisprudenza, Bolsonaro jr. si è affacciato prestissimo al mondo della politica: ha iniziato la sua carriera a 21 anni e non l'ha più lasciata. Nel 2002 si è candidato - ed è stato eletto - come deputato per lo Stato di Rio de Janeiro con il Partito dei Progressisti: fu il primo dei suoi quattro mandati. Nel 2018 è stato eletto senatore e lo sarà fino alla fine di questa legislatura. Nella vita privata, è sposato con Fernanda Antunes Figueira, dalla quale ha avuto le due figlie Carolina e Luiza.

Gli equilibri tra USA e Cina

Dietro la sfida interna c'è una questione che riguarda direttamente gli equilibri
internazionali. Il Brasile è troppo importante per Washington e troppo legato a Pechino per poter scegliere semplicemente una delle due sponde. Stati Uniti e Cina sono infatti i principali partner commerciali del Paese e assorbono una parte decisiva delle sue esportazioni, dalle materie prime ai prodotti agricoli. La Cina è inoltre diventata un investitore sempre più importante nel settore minerario brasiliano, proprio mentre le risorse strategiche e le terre rare acquistano un peso crescente nella competizione globale. Lula ha costruito il suo terzo mandato sulla difesa del multilateralismo, sul rafforzamento dei rapporti con il mondo emergente e su una maggiore integrazione con i BRICS. Pechino è diventata un interlocutore centrale della sua politica estera e Brasilia ha cercato di mantenere una posizione autonoma rispetto alla
pressione americana, anche quando questo ha significato entrare in contrasto con Washington. La sua idea di sovranità non coincide con un isolamento del Brasile, ma con la possibilità di avere rapporti
contemporaneamente con potenze diverse senza essere costretto a schierarsi con una sola. Flávio Bolsonaro propone invece un orientamento molto più vicino agli Stati Uniti. La sua campagna guarda apertamente a Donald Trump e punta a rafforzare la cooperazione con Washington, anche sul piano della sicurezza regionale e delle risorse strategiche. In caso di vittoria, il Brasile potrebbe avvicinarsi alla nuova architettura di sicurezza americana in America Latina, compreso lo Shield of the Americas, al quale Lula ha scelto di non aderire. Bolsonaro ha inoltre indicato la possibilità di rivedere il rapporto del Brasile con i BRICS. Alla luce dei dati aggiornati al 2026, la presenza cinese in Brasile è molto più interessante se la rappresentiamo non come semplice presenza commerciale, ma come una rete a più livelli: commercio, materie prime, energia, industria,
infrastrutture, tecnologia, finanza/BRICS, spazio. La mappa della presenza cinese in Brasile Nel primo semestre 2026, la Cina è rimasta il primo mercato di destinazione delle esportazioni brasiliane con 58,3 miliardi di dollari e la Cina è il primo fornitore del Brasile di 38,5 miliardi di dollari. La Cina assorbe soprattutto soia, petrolio, minerale di ferro e carni e fornisce al Brasile, tra l'altro, veicoli elettrici e ibridi,
componentistica ed elettronica. Nel 2025 il Brasile è stato il primo destinatario mondiale degli investimenti cinesi, con 6,1 miliardi di dollari, +45% sul 2024. Il settore elettrico è stato il principale destinatario. Il punto centrale è la presenza di grandi gruppi cinesi nel sistema energetico brasiliano, soprattutto attraverso: State Grid,
trasmissione elettrica, infrastrutture di rete, interconnessioni e altri operatori cinesi nel settore delle energie rinnovabili. Questo crea una presenza cinese non soltanto nell'energia che il Brasile produce, ma

nell'infrastruttura attraverso cui l'energia viene trasportata. Nel 2025 gli investimenti cinesi nel settore minerario brasiliano sono aumentati fortemente, con particolare interesse per rame e nichel, materiali importanti per batterie, elettrificazione e transizione energetica. È, quindi, una presenza che interessa direttamente la base materiale dell'industria cinese.

Nell'automotive si vede il passaggio da compratore di materie prime a produttore sul territorio brasiliano. BYD sta costruendo uno dei suoi principali poli industriali latinoamericani. L'investimento previsto è di circa 5,5 miliardi di dollari, con produzione di veicoli e batterie. Reuters riferisce, inoltre, dell'obiettivo di raggiungere il 50% di contenuto locale entro l'inizio del 2027. Anche Great Wall Motor ha stabilito produzione in Brasile. Il risultato è importante in quanto si profila la catena capitale, tecnologia, fabbrica cinese, produzione brasiliana. Uno degli aspetti più significativi della presenza cinese in Brasile è quella dei porti e della logistica. Nell'agosto 2026 il governo brasiliano ha presentato a imprese cinesi una grande quantità di progetti portuali, aeroportuali e idroviari. Tra le società incontrate: CCCC, CSCEC, China Merchants Port, COSCO Shipping, COFCO, Shanghai Dredging, Hutchison Ports. I progetti riguardano alcuni dei principali corridoi logistici brasiliani: Madeira, Tapajós, Tocantins, Paraguai, Rio Grande, Santos, Itajaí. In agricoltura la presenza cinese è enorme soprattutto dal lato della domanda. La Cina è il principale compratore dell'agroalimentare brasiliano. Nel 2023 arrivava ad assorbire il 36,1% delle esportazioni agroalimentari brasiliane, quota record nella serie storica del Ministero dell'Agricoltura. La tecnologia digitale è uno dei punti fondamentali del rapporto Brasile - Cina. Huawei, nel 2026 il Brasile ha deciso di investire circa 2,3 miliardi di dollari nel potenziamento dell'infrastruttura nazionale di IA. Di questi, 1,3 miliardi sono destinati a un'infrastruttura di supercalcolo a Rio de Janeiro sviluppata con Huawei e iFlytek. Questo è particolarmente interessante perché riguarda l'AI. Non manca uno degli elementi strategici per il futuro militare e della sicurezza: lo spazio. C'è poi una relazione molto più antica e strategica: CBERS, China - Brazil Earth Resources Satellite, il programma satellitare sino-brasiliano. Per i primi satelliti CBERS la Cina finanziava il 70% e il Brasile il 30%; successivamente il programma è passato a una sostanziale parità finanziaria. Nel 2026 il programma continua con il CBERS-5 e con nuove collaborazioni cinesi nel telerilevamento. L'INPE ha inoltre siglato nel 2026 un accordo con STAR.VISION Aerospace per applicazioni di osservazione terrestre relative a: deforestazione, agricoltura, risorse minerarie, ambiente, osservazione marittima. C'è, infine, il nodo che coinvolge gli equilibri mondiali finanziari. Il Brasile utilizza il New Development Bank (NDB) dei BRICS per finanziare infrastrutture. Nel 2026 il ministro brasiliano dei Porti e Aeroporti ha incontrato a Shanghai Dilma Rousseff, presidente del NDB, per discutere finanziamenti per porti, aeroporti e idrovie.

Author
S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Pedro, adiós y esperemos que sea para siempre

Desina Novalis · 06 ottobre 2026



La Spagna alle urne il 29 novembre - Sciolto il Parlamento - Alberto Núñez Feijóo: "Finalmente"

Pedro Sánchez ha sciolto il Parlamento. La decisione è arrivata dopo la bocciatura al Congresso dei decreti del governo sulla casa e dopo giorni in cui Sánchez ha valutato la strategia con cui rispondere alla sconfitta parlamentare. A determinare la bocciatura è stato anche il voto contrario di Junts, la forza catalanista di Carles Puigdemont, che si è unita al Partito Popolare e a Vox nel respingere i provvedimenti del Governo. Nel PSOE, la maggioranza ha spinto per le elezioni immediate. La mobilitazione sul tema della casa è stata considerata dai socialisti un'opportunità politica: trasformare la sconfitta subita in Parlamento in una campagna elettorale, facendo leva sull'emergenza abitativa che ha portato milioni di spagnoli a mobilitarsi. Secondo i vertici del PSOE, dopo il voto di Junts, è diventato sempre più difficile immaginare di proseguire per un altro anno senza una nuova legge di bilancio e senza una maggioranza parlamentare in grado di sostenere l'azione del governo. Fonti governative hanno ribadito la volontà di garantire l'approvazione dei decreti bocciati indipendentemente dalla convocazione di elezioni anticipate. L'opzione prevede che

sia il Governo ad approvare un nuovo testo contenente le misure abitative, che verrebbe poi sottoposto al voto della Deputazione permanente del Congresso entro 30 giorni. L'organismo ha l'autorità per procedere dopo lo scioglimento del Parlamento. Il leader del Partito Popolare (PP) ha fatto un'apparizione d'emergenza nella sede nazionale del partito, sfoggiando un sorriso smagliante, per pronunciare quello che potrebbe essere il nuovo slogan del partito per le prossime elezioni generali:
"Finalmente". "Finalmente la Spagna dirà la sua, finalmente la maggioranza avrà di nuovo voce in capitolo. Non saranno più pochi a decidere; finalmente potremo chiudere questo capitolo e aprirne uno migliore". Alberto Núñez Feijóo ha affermato che "l'unica buona notizia che Pedro Sánchez poteva offrire a questo punto" erano le elezioni anticipate. "La scelta del 29 novembre è tra un progetto di ambizione personale e un progetto per il Paese", ha dichiarato, insistendo sul fatto che queste elezioni "non riguardano solo la vittoria del PP sul PSOE", perché "non si tratta di elezioni qualsiasi in una democrazia". "Sono elezioni tra corruzione e decenza; tra decadenza e prosperità; tra un governo che aspira solo a sopravvivere e un Paese che pensa al suo futuro". Forse la dichiarazione d'intenti più forte è arrivata quasi alla fine del suo discorso quando, lanciando ufficialmente la campagna elettorale, ha dichiarato: "Spero di poter dire tra 54 giorni che il muro non esisterà più, e invito tutti gli spagnoli a fare in modo che ciò accada". Il Partito Popolare (PP) ha basato la sua opposizione in questa legislatura sullo smantellamento del muro eretto da Sánchez nel suo discorso di insediamento al Congresso. Pertanto, la menzione esplicita di questo da parte di Feijóo non è insignificante. Consapevole dei prossimi due mesi di campagna elettorale e dell'aspettativa che la destra possa governare nella prossima legislatura, il leader del PP ha avvertito: "Sono consapevole dell'entità del lavoro da fare. Non mi tirerò indietro. Non tradirò la fiducia del popolo spagnolo". Il leader dell'opposizione ha anche voluto avvertire che la convocazione di elezioni anticipate da parte di Sánchez "è probabilmente una risposta al timore che venga rivelato l'ultimo dettaglio" dell'intricato scandalo di corruzione, "il più grave nella nostra democrazia", ha aggiunto, ipotizzando che il Partito Socialista (PSOE) "diffonderà il panico tra la popolazione". Il leader di Vox ha chiesto elezioni "pulite, libere e senza violenza". Ha inoltre affermato che da anni stanno "costruendo un'alternativa a questo governo". "Il popolo spagnolo deve sapere che siamo preparati", ha sottolineato.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Yonaguni e la nuova geometria della deterrenza nel Pacifico

Elena Tempestini · 06 ottobre 2026



L'isola sentinella di Taiwan

Yonaguni è l'isola più occidentale del Giappone, nelle Yaeyama, dista appena 110 chilometri da Taiwan e si trova oggi al centro della progressiva trasformazione della prima catena insulare in una vera architettura di deterrenza davanti alla Cina. L'esercitazione Keen Sword è una delle principali esercitazioni militari congiunte tra Giappone e Stati Uniti e si svolge ogni due anni. Non è una semplice esercitazione navale o terrestre, ma un grande addestramento interforze finalizzato a verificare la capacità delle forze giapponesi e statunitensi di operare insieme in uno scenario di crisi, rafforzando interoperabilità, comando e controllo e capacità di risposta, coinvolge anche le isole sud-occidentali del Giappone, cioè quella fascia di territorio che si estende verso Taiwan e che oggi rappresenta uno dei principali spazi della deterrenza nell'Indo-Pacifico. L'edizione 2026, Keen Sword 27, è prevista dal 19 al 29 ottobre e coinvolgerà circa 45.000 militari giapponesi, insieme a forze statunitensi e contingenti di altri Paesi. La novità strategicamente più significativa sarà proprio Yonaguni. Durante l'esercitazione Keen Sword, gli Stati Uniti schiereranno per la prima volta a Yonaguni il NMESIS, sistema mobile antinave del Corpo dei Marines. Non è soltanto un nuovo episodio dell'integrazione militare tra Washington e Tokyo ma testare una capacità di interdizione marittima sull'isola giapponese più vicina a Taiwan per avvicinare la capacità di denial americana a uno dei principali possibili teatri di crisi dell'Indo-Pacifico. Ma non è in gioco il singolo missile, ma testare la rete. Yonaguni appartiene alla catena delle Nansei, che da Kyushu attraversa Okinawa, Miyako e Ishigaki fino a Taiwan. Tokyo sta rafforzando progressivamente queste isole

con sorveglianza, guerra elettronica, difesa aerea e capacità missilistiche, mentre Washington sperimenta una presenza sempre più distribuita e mobile. Nel 2025 il NMESIS era già stato impiegato in esercitazioni in Giappone e a Yonaguni era stato sperimentato un punto avanzato di rifornimento e armamento. Ora il sistema viene portato direttamente sull'isola. È una evoluzione della postura americana nel Pacifico occidentale, meno dipendenza da grandi basi facilmente individuabili, maggiore dispersione delle capacità, più nodi mobili e interconnessi. La deterrenza non viene costruita soltanto concentrando la forza, ma distribuendola lungo una geografia capace di rendere più complessa la pianificazione dell'avversario. In questo senso Yonaguni è molto più di una posizione avanzata. È un nodo di una possibile architettura di sea denial. In uno scenario di crisi su Taiwan, la pianificazione cinese dovrebbe considerare non soltanto lo Stretto, ma l'intera profondità marittima che si estende verso le Nansei e il Pacifico. Una capacità antinave mobile su un'isola a 110 chilometri da Taiwan contribuisce a trasformare quello spazio in un ambiente nel quale il movimento di una forza navale può diventare più costoso, più esposto e più difficile da prevedere. La questione riguarda anche le Sea Lines of Communication. Per il Giappone, le Nansei non rappresentano soltanto una linea difensiva costituiscono una fascia attraverso cui si intrecciano sicurezza nazionale, traffici marittimi, approvvigionamenti energetici e accesso al Pacifico. Per questo Taiwan non può più essere letto come una questione separata dalla sicurezza dell'arcipelago giapponese. È qui che la prima catena insulare cambia natura. Da sequenza geografica diventa infrastruttura strategica: sensori, sistemi antinave, difese aeree, guerra elettronica, logistica, rifornimento e capacità di comando distribuiti lungo una stessa direttrice. Il valore di ogni isola non dipende quindi soltanto dalle capacità che ospita, ma dalla funzione che svolge all'interno della rete. La militarizzazione delle Nansei rafforza una cintura che può limitare la libertà di manovra della Marina cinese verso il Pacifico e si inserisce nella più ampia architettura di alleanze e partenariati costruita dagli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico, dalle Filippine a Guam. È la stessa geografia che la Cina cerca di attraversare e che Stati Uniti e Giappone stanno cercando di rendere sempre più contestabile. Ancora una volta, la dimostrazione che le isole decidono il mondo, perché questa esercitazione dimostra che non riguarda soltanto chi controllerebbe Taiwan di conflitto, ma chi riuscirebbe a controllare o rendere insicuri gli spazi marittimi? Aerei che circondano l'isola. Una piccola isola non può determinare da sola l'equilibrio militare dell'Indo-Pacifico, ma può contribuire a modificarne il costo operativo. Yonaguni sta cambiando il significato strategico di quella posizione. A 110 chilometri da Taiwan, una delle più piccole isole del Giappone può diventare uno dei punti attraverso cui si misura la nuova geometria della deterrenza nel Pacifico.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Russia - Africa: la geopolitica delle porte

E. T. · 06 ottobre 2026



La vera trasformazione in atto è la politicizzazione della geografia

La Russia sta cercando una nuova porta d'accesso all'Africa occidentale e il porto di Lomé, in Togo, può diventare il punto di ingresso di una direttrice logistica verso il Sahel. La cooperazione russo-togolese discussa a Lomé alla fine di settembre non riguarda soltanto commercio ed economia, ma si inserisce in una ricerca più ampia di connessioni portuali, terrestri e logistiche attraverso le quali Mosca può consolidare la propria presenza nell'Africa occidentale e proiettarsi verso i mercati del Sahel. La posizione di Lomé, dice molto una costa atlantica collegata a un sistema di corridoi che penetrano verso l'interno del continente. Quasi nello stesso momento, ma sulla sponda opposta dell'Africa, accade qualcosa di altrettanto significativo. Il 4 ottobre, nella città di New Alamein, sul Mediterraneo egiziano, Abdel Fattah al-Sisi ha riunito i leader di Eritrea, Somalia e Sudan per un vertice consultivo quadrilaterale dedicato agli sviluppi nel Corno d'Africa, alla sicurezza del Mar Rosso e alla cooperazione politica ed economica regionale. Non è stato soltanto un incontro diplomatico, i quattro Paesi hanno deciso di rafforzare il coordinamento e di creare un meccanismo permanente di follow-up, prevedendo anche consultazioni periodiche. Ed è soprattutto la geografia dei quattro

partecipanti a rendere il vertice interessante. Egitto, Sudan, Eritrea e Somalia compongono, da nord a sud, una fascia quasi continua lungo il sistema marittimo che dal Mediterraneo e dal Canale di Suez scende attraverso il Mar Rosso, arriva al Golfo di Aden e si affaccia sull'Oceano Indiano. Non sono semplicemente quattro Paesi che condividono problemi di sicurezza, sono quattro Stati collocati lungo una delle principali direttrici marittime del pianeta. La dichiarazione di Al Alamein lo rende esplicito. I quattro leader hanno riaffermato la libertà di navigazione e, soprattutto, hanno sostenuto che la governance del Mar Rosso debba essere responsabilità esclusiva degli Stati rivieraschi. Hanno inoltre richiamato la sicurezza della navigazione nel Golfo di Aden e nello stretto di Bab el-Mandeb, mentre, sul piano economico, hanno discusso di infrastrutture, energia, commercio e connettività regionale. Il vertice va oltre la diplomazia regionale, questi Stati stanno affermando che la loro posizione geografica deve tradursi in capacità politica. Il Mar Rosso non viene considerato semplicemente come uno spazio internazionale attraversato dalle grandi rotte commerciali, ma come uno spazio strategico nel quale gli Stati costieri rivendicano un ruolo determinante e l'elemento più delicato resta l'Etiopia. Addis Abeba non era al tavolo di Al Alamein. Questo non significa che sia stata formalmente "esclusa" dal vertice, e sarebbe improprio sostenerlo senza una dichiarazione in tal senso. Ma la sua assenza acquista un peso particolare perché l'Etiopia è la grande potenza del Corno d'Africa priva di sbocco al mare, mentre gli altri quattro Paesi presenti al vertice dispongono, complessivamente, di una straordinaria continuità geografica lungo le rotte che conducono al Mar Rosso e a Bab el-Mandeb. Non è casuale che nella dichiarazione di Al Alamein compaia anche il tema del Nilo. I quattro Paesi hanno ribadito il principio di non arrecare danno agli Stati a valle e hanno respinto misure unilaterali che possano incidere sugli utilizzi esistenti delle acque del Nilo da parte dei due Stati a valle, Egitto e Sudan. Quindi, Mar Rosso, accesso al mare, Nilo, Somalia, Eritrea, Sudan ed Egitto appartengono alla stessa geometria strategica nella quale l'Etiopia occupa una posizione centrale proprio perché è dentro il sistema geografico ma fuori dalla sua fascia costiera. Il vertice di Al Alamein non è semplicemente una nuova alleanza regionale, ma il tentativo di trasformare una continuità geografica in una piattaforma di coordinamento politico, economico e strategico. A questo punto Lomé e Al Alamein smettono di essere due episodi separati, perché a ovest, la Russia cerca un accesso portuale capace di collegare Atlantico, Africa occidentale e Sahel. A est, quattro Stati africani cercano di coordinare la propria posizione lungo una direttrice che comprende Suez, Mar Rosso, Bab el-Mandeb e Oceano Indiano. La vera trasformazione non è semplicemente la proliferazione dei corridoi. È la politicizzazione della geografia. Un porto acquista valore perché apre una direttrice verso l'interno. Un Paese acquista peso perché controlla un tratto di costa. Uno stretto diventa una leva perché attraverso di esso passano le rotte globali. Uno Stato senza sbocco al mare è costretto a trasformare l'accesso alle coste in una questione strategica. E un gruppo di Stati rivieraschi può cercare di trasformare la propria continuità geografica in una capacità collettiva di negoziazione. Dal porto di Lomé al Sahel, dal Mar Rosso a Bab el-Mandeb, fino alla questione dell'accesso etiope al mare, la partita non è soltanto sul controllo dei territori. È sulla possibilità di decidere quali territori saranno attraversati, da quali rotte, attraverso quali porti e a quali condizioni. La geopolitica dei corridoi, prima ancora di essere una politica delle infrastrutture, è una politica della geografia.

Author
E. T.

Africa, cominciamo a capire e riflettere seriamente

Filippo Bovo · 06 ottobre 2026



La falsa percezione che arriva dai social

Vedo tanto interesse verso Traoré, in forma addirittura abulica, tra internauti e socialnauti italiani che, altrimenti, dell'Africa mai e poi mai s'interesserebbero. Ho buone ragioni per pensare che molti di costoro neanche sappiano, esattamente, con quali Paesi confini il Burkina Faso, di cui Traoré è presidente. È un mito che attinge dal ricordo di Sankara, che per i connazionali rivive nel giovane leader, e che s'è strutturato attraverso una pletora di pagine social che in continuazione parlano di lui, magari ripetendo a distanza di tempo le sue dichiarazioni, scelte di governo e via dicendo. È normale: vi è pure un revival

della memoria di Gheddafi, che ugualmente trova espressione in post virali e di frequente pubblicazione, e non è un caso che tutti passi attraverso quelle figure, storiche e/o attuali, che hanno sin qui fatto breccia nell'immaginario collettivo. Voglio dire, tolti i più specializzati, chi altro tra gli occidentali si ricorda più oggigiorno di Amilcar Cabral, che pure era assai noto, o magari addirittura di Modibo Keita? Ogni paese ha avuto più nomi di figure progressiste, rivoluzionarie e visionarie, ma pochi tra di noi le ricordano. Del resto, neppure si ricordano più molti politici del nostro passato, europei, con tutto che non fossero affatto indegni della nostra memoria. Dunque, non mi sorprende la sostanziale indifferenza o vaghezza con cui molti socialnauti italiani tendono a reagire ogni qual volta gli si ricordi che, in Africa, vi sono anche altre figure, Paesi e governi degni del massimo rispetto e della massima considerazione. L'idea che sin qui nel Continente tutto sia stato ammesso e concesso, che solo i colonialisti (peraltro solo francesi!) vi regnassero, e che tutto sia cambiato all'improvviso perché è poi arrivato un demiurgo (Traoré) magari pure "con l'aiuto dei russi", suona alquanto... ingenua. Tra l'altro, una cosa che mi fa riflettere è notare come si dia attenzione al solo Burkina Faso, che con Mali e Niger compone l'AES, senza riservare analoga attenzione agli altri suoi due alleati-confederati. Eppure, Mali e Niger hanno visto e tuttora continuano a vedere duri tentativi di destabilizzazione ad opera di formazioni separatiste e fondamentaliste, come FLA, JNIM e ISSP, che hanno raccolto solo una fugace attenzione a livello mediatico e social, per poi sparire nel nulla, come se quei problemi fossero di colpo rientrati. Non è invece, così, e nemmeno lo è, in verità, per lo stesso Burkina Faso, ugualmente soggetto alla morsa soprattutto del JNIM. Ignorare le azioni di JNIM, ISSP o FLA è pericoloso, perché non riguardano un solo Paese: in una realtà dove tre di essi sono confederati (Mali, Niger, Burkina Faso, nell'AES), colpirne uno significa colpire anche gli altri. Il problema è aggravato dal fatto che l'azione di tutti quei gruppi, estendendosi ben oltre i soli confini dell'AES, rappresenti una seria minaccia anche per gli altri Paesi: non a caso l'Algeria, che fino a poche settimane fa aveva relazioni piuttosto tese col Mali, mentre ne ha sempre avute di distese col Niger, ha scelto di seppellire l'ascia di guerra anche con Bamako. Per inciso, neppure le azioni del JNIM in Burkina Faso ricevono particolari attenzioni dai socialnauti italiani, che evidentemente si sono fatti, almeno nel caso di una parte di loro, l'idea che il Paese ne sia immune. Magari fosse così. Il fatto che i Paesi del Sahel, compresi ma non solo quelli dell'AES, vivano oggi la stretta di movimenti separatisti e fondamentalisti su libro paga di governi e gruppi d'interesse stranieri (Francia, Israele, USA, EAU, con relative complicità locali sparse dalla Libia al Ciad, dal Benin alla Costa d'Avorio, ecc.), spiega anche una certa rigidità dei loro governi. Una delle critiche che viene mossa dai detrattori ed oppositori di Traoré, ed è la stessa che viene rivolta a Tchiani e Goita, i leader di Niger e Mali, è di non riservare alla "società civile" gli stessi spazi che invece era solito concedere Sankara. Ma, con una situazione di guerra quotidiana nel proprio territorio, che vede intere porzioni del Paese sotto controllo dei gruppi terroristi, oltre alle loro cellule sparse nel cuore delle stesse città, l'idea d'aprirsi alla "società civile" è come chiedere ad un governo d'accettare un colpo di pistola alla testa, perché in caso contrario vuol dire che non è "democratico". Quei problemi, naturalmente, non valgono solo per il Sahel. Infatti, li ritroviamo pari pari altrove, sempre per ragioni che si collegano ad un controllo neocoloniale delle tante ed estese regioni del Continente. Laddove non sono formazioni di matrice fondamentalista, lo sono di altro genere, magari politica ed ideologica, o ancora chiese e sette religiose, o gruppi umanitari ed ONG, tutte realtà comunque collegate a ben precisi e danarosi "apparati" sparsi fuori dal Continente. Soft power, armi, denari per comprare il consenso, si sa come funziona. Difficile domandare a Paesi che fanno politiche non allineate al vecchio ordine politico a guida occidentale d'aprirsi alla "società civile" prendendo così in seno quelle che sono delle vere e proprie serpi, da schiacciare senza pietà. Questo lo dico perché, fortunatamente, l'Africa, che è un Continente di 54 paesi, non è solo Burkina Faso o solo Traoré: non è, insomma, l'unico caso oggi fortunato, di paese guidato da una leadership saggia e visionaria, capace di dargli quella dignità e quello sviluppo che per molto tempo gli è stata impedita. Anche altri Paesi guidano questo percorso rivoluzionario da tempo, tanto da aver fornito numerosi spunti allo stesso Burkina Faso e al suo governo, e così pure agli altri suoi partner dell'AES. Ho raccontato spesso dell'Eritrea, ad esempio: molte politiche di autosviluppo seguite dal Burkina Faso e dall'AES vengono proprio da lì. L'Eritrea, indipendente dal 1991, ha sempre condotto quella politica basata su un proprio "sviluppo sovrano" - senza indebitamento con l'estero, costruendo bacini idrici per fertilizzare aree in precedenza aride, dotandosi di forze armate a loro volta pienamente sovrane e fuori dal dispositivo Centcom, realizzando un sistema di istruzione e sanità pubbliche, ecc. -, pagando quel non allineamento all'ordine politico unipolare con guerre e sanzioni a ripetizione. Quella scelta, virilmente accettata dagli eritrei che avevano combattuto trent'anni per liberarsi dalla dominazione etiopica, era dunque in piedi da più di trent'anni, quando il Mali, il Niger e il Burkina Faso sono riusciti a riappropriarsi di quella sovranità che gli era stata sequestrata dal neocolonialismo. Hanno subito guardato all'Eritrea, è impossibile non ricordarsi i loro ministri che s'incontravano, sempre con quella silenziosa discrezione che accompagna la saggia politica degli uomini di Asmara. Molti nostri socialnauti non guardano all'Eritrea, vittime del silenzio stampa che grava su quel paese (del resto, una certa Hillary Clinton disse che "l'Eritrea è un cattivo esempio"...) o magari delle sciocchezze che talvolta i media producono sul suo conto; ma sono le stesse che si raccontano, oggi, anche sui Paesi dell'AES e su tutti quelli che, a loro volta, hanno iniziato in questi anni a prendere le distanze dal neocolonialismo. Non sono pochi: gli amici socialnauti italiani non farebbero così male ad indagare un po' di più.

Troverebbero davvero pane per i loro denti, perché con piacere scoprirebbero che, nell'Africa di oggi, vi sono anche molti altri paesi e leader rivoluzionari e/o progressisti, degni e meritevoli di tutta la loro considerazione e sostegno. Esplorate.

Author
Filippo Bovo

I Pasdaran danno lezioni di democrazia, ma a casa loro?

Gloria F. Turacchi · 06 ottobre 2026



La propaganda iraniana in vista delle elezioni di middle term

I Pasdaran danno lezioni di democrazia agli americani. Ma chi restituisce la libertà la libertà agli iraniani? Venticinque pagine indirizzate al popolo americano. I Pasdaran, il Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica, invitano gli elettori statunitensi a respingere le politiche di Trump nelle elezioni di metà mandato, a opporsi al sostegno americano a Israele e ad accettare la loro proposta di "coesistenza pacifica". Maurizio Molinari ha richiamato questa notizia attraverso Al Arabiya. La vicenda trova riscontro anche in Reuters e nella stampa americana, da Associated Press al New York Post. La lettera è stata presentata il 29 settembre dal portavoce dei Pasdaran, Hossein Mohebbi. L'arroganza sta prima di tutto nel pulpito. Un apparato che contribuisce a reprimere le libertà degli iraniani si rivolge agli americani per spiegare come dovrebbero esercitare le proprie. Dentro il Paese, censura e repressione. Fuori, lezioni agli elettori di una democrazia. Alle elezioni di novembre Trump non sarà candidato alla presidenza: si voterà per il Congresso. I Pasdaran cercano di colpire il suo sostegno politico, sfruttando il malcontento per la guerra e le sue conseguenze economiche. Nella lettera proclamano la propria vittoria, dipingono gli Stati Uniti come una potenza in declino e presentano il programma nucleare iraniano come pacifico. Arrivano persino a sostenere di non avere mai commesso violenze contro i civili. Un'autorappresentazione che si scontra con le testimonianze e le indagini sulla repressione in Iran. Ma la domanda che mi interessa è un'altra: dopo tutti i bombardamenti, quanto potere conservano davvero? Perché una cosa è colpire basi, fabbriche, comandi e impianti. Un'altra è smantellare il sistema che controlla un paese. E quel sistema continua a esistere. I Pasdaran non sono soltanto una forza militare. Nati nel 1979 per difendere la rivoluzione islamica, hanno esteso il proprio peso alla sicurezza interna, alla politica e all'economia. Attraverso strutture come il conglomerato Khatam al-Anbiya hanno costruito interessi nei grandi appalti, nelle costruzioni e nei settori industriali ed energetici. A questo si aggiungono reti commerciali e finanziarie estere. Il Tesoro americano ha documentato società di copertura utilizzate per vendere petrolio legato ai Pasdaran e gestire i pagamenti fuori dall'Iran, anche attraverso rapporti con acquirenti cinesi. Queste reti non dimostrano che oggi incassino quanto prima. Dimostrano però che il loro potere economico non si esaurisce nel bilancio ufficiale della difesa e non scompare con la distruzione di una caserma. Intanto il Paese paga. Associated Press ha riportato il 29 settembre un nuovo crollo della valuta, oltre 2,5 milioni di rial per un dollaro. Il Washington Post descrive carenze di carburante ed elettricità. Le risorse si restringono, mentre il sistema continua a controllarne l'assegnazione. È questa la realtà più amara: impoverire un paese non significa automaticamente liberarlo da chi lo domina. Chi controlla le armi, le imprese e la repressione può conservare una posizione dominante anche dentro un'economia devastata. Questo spiega come possano convivere due realtà apparentemente contraddittorie: un Iran economicamente indebolito e un apparato ancora capace di imporsi sulla popolazione. La stabilità del potere non coincide con il benessere del Paese. E il silenzio imposto non equivale al consenso. Le infrastrutture non sono tutte integre. Esistono danni documentati attraverso immagini satellitari. Non basta la propaganda iraniana per proclamare che tutto sia sopravvissuto. Non bastano neppure gli annunci militari per concludere che ogni capacità sia stata cancellata. La censura rende ancora più difficile comprendere la situazione. Blackout di Internet, restrizioni alle comunicazioni e pressioni sui giornalisti ostacolano la circolazione e la verifica delle notizie. Le informazioni escono, ma in modo frammentario e spesso a rischio di chi le trasmette. Il regime può diffondere i propri proclami; i cittadini non hanno la stessa libertà di raccontare ciò che vivono. E poi c'è Hormuz. I Pasdaran proclamano di controllare lo stretto. Il controllo assoluto che rivendicano non è dimostrato, ma la loro capacità di interferire con la navigazione è un problema concreto: si continua a negoziare la riapertura e il transito sicuro resta compromesso. Dopo mesi di operazioni militari, questa capacità di ricatto non è stata eliminata. Per minacciare una rotta commerciale non occorre vincere una guerra convenzionale. Basta mantenere la possibilità di attaccare le navi e rendere il passaggio pericoloso. Il ricatto può sopravvivere anche a danni militari enormi. È per questo che bisogna distinguere tra la distruzione di una parte dell'apparato militare e la neutralizzazione della sua capacità di provocare conseguenze economiche internazionali. Hormuz dimostra quanto questa differenza conti. Chi sono, allora, quelli che oggi parlano di pace agli americani? Sono l'apparato posto a difesa della Repubblica islamica. Insieme ai Basij, hanno partecipato alla repressione del dissenso. Le indagini internazionali hanno

documentato uccisioni illegali, torture, detenzioni arbitrarie e violenze sessuali nella repressione delle proteste. Attraverso la Forza Quds sostengono inoltre gruppi armati e milizie oltre i confini iraniani. Il loro potere ha quindi più dimensioni: le armi, gli interessi economici, la repressione interna e le reti di influenza all'estero. Per comprenderne la resistenza bisogna guardarle insieme. Quando si presentano come interpreti della volontà popolare, bisogna ricordare anche gli iraniani che hanno protestato, rischiando la libertà e la vita. Anche loro sono l'Iran. E nessun apparato militare può cancellarli dalla sua identità. Qui bisogna tornare al punto decisivo: l'islamizzazione dello Stato e della vita pubblica imposta dopo il 1979. La rivoluzione abbatté la monarchia e trasformò radicalmente le istituzioni. La vittoria di Khomeini non significò soltanto un cambio di governo: significò l'instaurazione di un nuovo principio di legittimità, fondato sulla sua interpretazione dell'Islam sciita e sull'autorità del clero. Prima del 1979 l'Iran dello Shah perseguiva un progetto di modernizzazione: ampliamento dell'istruzione, sviluppo industriale, apertura internazionale e maggiore partecipazione delle donne alla vita pubblica. La religione conservava un ruolo importante nella società, ma il paese non era governato secondo il principio della supremazia di un giurista islamico sulle istituzioni. La rivoluzione khomeinista cambiò radicalmente questa direzione. Il clero conquistò il vertice dello Stato e impose la propria interpretazione religiosa come criterio vincolante per le leggi, l'istruzione, la cultura e i comportamenti individuali. Le donne furono sottoposte all'obbligo del velo e molte delle possibilità conquistate nei decenni precedenti vennero limitate. La religione divenne lo strumento con cui stabilire chi potesse governare, quali leggi fossero valide, quali comportamenti fossero leciti e quali opinioni fossero tollerabili. Il potere politico si appropriò dell'interpretazione religiosa e la utilizzò per disciplinare la società. Il principio centrale fu il velayat-e faqih, il "governo del giurista islamico", nella forma sostenuta da Khomeini. Durante l'assenza dell'Imam nascosto della tradizione sciita, un giurista islamico avrebbe dovuto esercitare la suprema autorità politica. La Guida suprema divenne così il vertice di un ordinamento che pretende di legittimare il proprio potere attraverso la religione. La Costituzione del 1979, poi modificata nel 1989, collocò questo principio al centro del sistema. La Repubblica islamica mantenne istituzioni elettive, un Parlamento e un presidente, ma li inserì dentro una struttura in cui la scelta dei cittadini è sottoposta a vincoli religiosi e politici. Gli iraniani possono votare, ma non possono scegliere liberamente tra tutte le alternative politiche. Le candidature vengono sottoposte al controllo degli organi del sistema, che possono escludere chi non viene ritenuto ammissibile. La Guida suprema è il comandante delle forze armate, nomina il capo della magistratura e designa sei dei dodici membri del Consiglio dei Guardiani. Gli altri sei sono eletti dal Parlamento tra i giuristi proposti dal capo della magistratura. Il Consiglio dei Guardiani verifica la compatibilità delle leggi con la Costituzione e con i criteri islamici e controlla l'ammissibilità delle candidature. Il Parlamento opera, dunque, dentro limiti che non può liberamente rimuovere. Questa è la differenza tra una società in cui la religione ha un ruolo importante e uno Stato teocratico: nella Repubblica islamica l'interpretazione religiosa diventa fonte vincolante della legge e criterio di legittimità del potere. L'islamizzazione investì ogni livello della vita pubblica. Le università furono sottoposte a una "rivoluzione culturale", con epurazioni di docenti e studenti e una riorganizzazione secondo l'ideologia del nuovo regime. La magistratura fu trasformata. L'istruzione, i mezzi di comunicazione, la produzione culturale e la legislazione familiare vennero sottoposti ai principi della Repubblica islamica. L'abbigliamento femminile divenne materia di controllo statale. Furono imposte separazioni tra uomini e donne in diversi ambiti. La critica politica poteva essere trattata come un attacco alla religione o alla rivoluzione. La condizione delle donne fu profondamente trasformata. Il velo obbligatorio, le restrizioni nel diritto di famiglia e le discriminazioni giuridiche divennero elementi del nuovo ordine. Norme applicate attraverso la polizia, i tribunali e gli apparati dello Stato, capaci di incidere sulla libertà quotidiana delle persone. Dopo la caduta della monarchia, gli alleati e gli avversari che non accettavano quel monopolio furono progressivamente emarginati o eliminati. Il sistema si consolidò attraverso epurazioni, processi, esecuzioni, confische e controllo ideologico. I Pasdaran nacquero proprio in questo contesto. Furono creati come il corpo armato della rivoluzione e della Repubblica islamica, distinto dall'esercito regolare. La loro funzione era difendere il nuovo ordine dalle aggressioni esterne e dalle minacce interne. Per questo il loro ruolo è inseparabile dall'islamizzazione politica dell'Iran. Proteggono un sistema che subordina le istituzioni all'autorità religiosa e impedisce alla società di scegliere liberamente un ordinamento diverso. Eppure, la civiltà persiana non può essere ridotta alla dottrina di Khomeini. La storia, la lingua, la cultura e la memoria dell'Iran sono molto più antiche della Repubblica islamica. Il regime non è il destino inevitabile della Persia. La Persia non comincia con Khomeini e non appartiene ai Pasdaran. Confondere il Paese con il regime significa concedere ai governanti il privilegio di presentarsi come la sua unica espressione possibile. Sul nucleare, infine, la situazione resta inquietante proprio perché manca la verifica. Bisogna distinguere gli impianti che producono elettricità, quelli che arricchiscono l'uranio e le eventuali attività finalizzate a sviluppare un'arma. Sono capacità diverse, che non si possono dedurre semplicemente dalla presenza di strutture sotterranee. Natanz ha subito danni pesanti. Il complesso sotterraneo di Pickaxe Mountain, vicino a Natanz, risultava invece non colpito secondo le informazioni pubblicate da Reuters il 10 settembre. A Taleghan 2, nel complesso militare di Parchin, immagini satellitari di settembre documentano lavori di ricostruzione. Un sito sotterraneo sopravvissuto non dimostra da solo che l'arricchimento sia operativo. Un cantiere non dimostra che un'arma sia in produzione. Ma entrambi impediscono di liquidare la questione come definitivamente risolta. Rafael Grossi ha segnalato che l'AIEA non disponeva dell'accesso e delle informazioni necessari per verificare lo stato degli impianti e dei materiali dichiarati. La perdita della continuità delle verifiche sulle scorte di uranio, comprese quelle arricchite fino al 60%, costituisce un problema concreto di proliferazione. Non possiamo trasformare questo vuoto in una certezza rassicurante. Non sappiamo abbastanza per affermare che ogni capacità sia stata eliminata, né per stabilire che un'arma sia già pronta. La lettera di venticinque pagine va letta dentro questa realtà: un apparato che subisce danni, conserva potere, reprime il dissenso e tenta di usare le difficoltà economiche della guerra per condizionare il dibattito americano. La sua arroganza non dimostra che sia invulnerabile. La sua sopravvivenza dimostra però che la distruzione militare e lo smantellamento del potere sono risultati diversi. E prima di spiegare agli americani come scegliere i propri rappresentanti, i Pasdaran dovrebbero consentire agli iraniani di scegliere liberamente il proprio futuro.

Author
Gloria F. Turacchi

Il rial iraniano crolla

Redazione · 06 ottobre 2026



La pressione a trattare è sempre più forte

Il rial iraniano ha continuato a scendere sabato, mentre la banca centrale ha annunciato un'iniezione di liquidità fino a 2 miliardi di dollari per sostenere la valuta, con l'economia che deve far fronte alle sanzioni statunitensi e a un blocco navale. Il dollaro statunitense veniva scambiato intorno a 2,688 milioni di rial, in rialzo rispetto ai 2,632 milioni di venerdì, secondo il sito di monitoraggio del mercato libero bon-bast.com , mentre alanchand.com riportava 2,695 milioni di rial per dollaro. La televisione di Stato ha riferito che le banche statali hanno iniziato a vendere fino a 2 miliardi di dollari per sostenere la valuta, che ha perso più della metà del suo valore nell'ultimo anno. Con un tasso di inflazione superiore al 70%, la vita diventa sempre più difficile per i cittadini comuni, incapaci di permettersi i beni di prima necessità o l'affitto, mentre il blocco statunitense taglia la principale fonte di entrate dello Stato: le esportazioni di petrolio. Molti iraniani, alla ricerca di un rifugio sicuro per i propri risparmi, hanno acquistato dollari, altre valute forti o oro. Mehdi Darabi, collaboratore del governatore della banca centrale per gli affari valutari, ha attribuito il calo del rial in parte a quelle che ha definito false previsioni da parte di funzionari statunitensi sul collasso dell'economia iraniana. In chiave geopolitica va aggiunto che il crollo del rial non è soltanto una crisi monetaria iraniana: è un indicatore della pressione strategica esercitata sull'intero sistema iraniano. Ci sono almeno sei livelli da distinguere. La valuta come arma di guerra economica. Se il principale canale di entrata dello Stato - il petrolio - viene colpito dalle sanzioni e dal blocco dei flussi commerciali, la pressione sul rial diventa un meccanismo di strangolamento indiretto: meno valuta estera, maggiore domanda di dollari, svalutazione, inflazione, erosione dei salari reali. Il punto più pericoloso è la trasformazione della svalutazione in crisi sociale. Un conto è una valuta debole; un altro è una spirale rial, prezzi, fuga dal rial, domanda di dollari/oro, rial scende ulteriormente. Se questa dinamica diventa incontrollabile, la banca centrale può bruciare rapidamente le proprie riserve senza riuscire a ristabilire la fiducia. I 2 miliardi di dollari hanno quindi soprattutto un valore politico. Non sono necessariamente sufficienti a invertire la tendenza strutturale. Servono a comprare tempo e, soprattutto, a dimostrare che lo Stato conserva capacità di intervento. Il vero problema è quanto capitale valutario l'Iran sia disposto a consumare per difendere il cambio. Qui entra la geopolitica del petrolio. Se contemporaneamente viene limitata la possibilità iraniana di esportare petrolio e di incassarne liberamente i proventi, non si sta semplicemente sanzionando un settore: si sta colpendo il circuito dollaro, petrolio, entrate statali, importazioni, stabilità monetaria. La conseguenza strategica potrebbe però essere l'opposto di quella desiderata da Washington. Più il sistema finanziario occidentale rende difficile all'Iran operare in dollari, più Teheran ha incentivo a utilizzare yuan, oro, barter, intermediari regionali e circuiti finanziari alternativi. E qui il problema iraniano diventa parte della più grande transizione verso un sistema monetario meno dipendente dal dollaro. Il vero campo di battaglia diventa quindi la resilienza dell'asse Iran - Cina -Russia. La domanda strategica non è soltanto "quanto può cadere il rial?", ma: quanto dell'economia iraniana può essere sottratto al sistema finanziario occidentale? Se Cina e altri partner riescono ad assorbire una parte significativa del petrolio iraniano e a fornire beni, tecnologia e strumenti di pagamento alternativi, le sanzioni possono trasformarsi da strumento di collasso in strumento di riconfigurazione economica. Teheran sta cercando di difendere il rial mentre contemporaneamente la popolazione si difende dal rial, acquistando dollari e oro. Se questa frattura si approfondisce, la questione monetaria diventa politica interna e quindi questione di sicurezza nazionale. La domanda geopolitica fondamentale diventa: l'obiettivo è costringere l'Iran a negoziare oppure creare le condizioni per un collasso interno del regime? Sono due strategie molto diverse, e il comportamento delle riserve,

del petrolio e dei partner cinesi/russi permette di capire quale delle due stia diventando prevalente.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La narrazione che apre la strada alle destre

Claudio Lombardi · 06 ottobre 2026



Sta nascendo una nuova Europa: impariamo a dire no

L'illusione derivata dal fatto che il diritto internazionale potesse essere la panacea di molte criticità, come pure la creazione degli organismi che avrebbero dovuto applicare il diritto stesso, unitamente alla promozione dell'incontro tra i popoli ha rivelato tutta la sua inconsistenza. Tali organismi, voluti dopo la seconda guerra mondiale dai Paesi occidentali, non hanno fondato un nuovo ordine mondiale per la semplice ragione che i rapporti di forza e le aspirazioni dei popoli non sono mai stati sostituiti dalla forza del diritto che, in campo internazionale, è privo dei caratteri di coercibilità applicati da un'autorità superiore tipici di uno stato. La velleitaria Corte penale internazionale, con la sua pretesa di arrestare e processare Putin, lo dimostra. Peraltro, l'ONU è nelle mani di una maggioranza di stati illiberali che utilizzano le sue strutture e la sua reputazione per i loro fini. Israele è il bersaglio preferito di questa maggioranza, sia per il grande peso del mondo islamico - economico, numerico, militare, geopolitico -, sia perché Israele è l'esempio dei vantaggi che un sistema liberale e democratico può portare in zone del mondo dominate da classi dirigenti che si basano sulla triade corruzione, fanatismo religioso, sottosviluppo. Come pure va anche preso atto di un sostanziale fallimento dell'idea di un'Europa quale pacifica potenza commerciale tutta dedita alla regolamentazione di ciò che già esiste, ma priva di un'identità in campo internazionale. La soluzione non sono gli Stati Uniti d'Europa, purtroppo utopia priva di minime basi realistiche. La divisione in stati non deriva dall'ostinazione di inveterati nazionalisti, ma è un prodotto della storia dei popoli. Proprio quella che manca a un'Europa federale. Quale lingua parlerebbero i popoli oggi divisi in 27 stati diversi? Non esiste e non esiste una storia comune. Gli stati nazionali non sono giocattoli che si possono smontare a piacere. La soluzione più seria è riporre sugli scaffali l'utopia e puntare sull'adozione di politiche comuni su assi strategici fondamentali come difesa, energia, rapporti internazionali e industria. La strada è già stata imboccata, ma si va avanti male, perché dietro la retorica europeista si celano robusti interessi non solo nazionali, ma di tutti quelli che da questa Europa traggono vantaggi. Una nuova Europa, però, sta nascendo intorno alla difesa dell'Ucraina, vero spartiacque della nostra epoca e al riarmo. Non si può, poi, più sopportare il romanticismo sull'immigrazione, che va limitata con una particolare attenzione a quella musulmana, perché porta da noi la pretesa di espandere un mondo antioccidentale. Non si può più sopportare il finto pacifismo di chi vorrebbe aiutare la Russia a ricostituire un suo impero. Non si può sopportare che in un mondo che si riarma e che minaccia solo noi europei dobbiamo rinunciare alle armi. Non si può sopportare una chiesa cattolica che esalta la passività confidando nella forza dell'amore e, quindi, sfociando nel martirio. Bisogna che qualcuno cominci a dire no, perché i nodi sono venuti al pettine.

Author
Claudio Lombardi

Verso le politiche: Renzi ci pensi

Giuseppe Augieri · 06 ottobre 2026



L'ex premier invita all'unione del centrosinistra per sconfiggere Meloni

Segnali interessanti dalla Leopolda. Ma tutti da decifrare e da precisare. Il botta e risposta tra Renzi e Tajani, la voce che vorrebbe Meloni sponsorizzare una lista civica di impronta liberista, lontana da ogni suggestione di destra più radicale che vada oltre la cultura conservatrice, il mugugno di non pochi esponenti nel PD che si richiamano al riformismo contro il radicalismo di sinistra; tutto congiura per indicare che la grande battaglia per la conquista del centro politico si è avviata. Mi aspetto squilli di tromba assordanti. Ho, però, la sensazione che l'avvio prenda le mosse da un vuoto di indicazioni: dovesse costituirsi un'area di cultura socialdemocratica e di tradizione laburista, quest'area si presenterebbe alle elezioni da sola o all'interno di un contenitore più grande? E in tale ultimo caso, quali sono i punti dirimenti - anche senza garanzie, ma espliciti - che essa intende mettere sul tappeto, non per marcare differenze ma per definire un'area di intervento politico esplicitamente riformista? Dico subito che crederei sincero il passo politico solo nella prima ipotesi. Una qualsiasi coalizione che vedesse assieme questo progetto di rilancio del riformismo con le posizioni espresse da Conte e da Bonelli - per quello che ci è stato anticipato - lo guarderei con mille sospetti. Renzi chiede ai centristi e riformisti di abbandonare il centro-destra. Sì, ma per andare dove? Perché l'invito a lasciare il centro - rivolto solo a chi vota Forza Italia perché si perpetua un errore di giudizio su Meloni - è seguito dalla considerazione che "solo uniti si vince". Quell'uniti mi sa di trappola. L'invito, non prendiamoci in giro, non va mosso solo ai centristi, ma soprattutto alla sinistra radicale perché abbandoni le derive che ha in mente; e, ancora di più, va mosso a Conte e alla sua raccolta di desideri che chiama "programma". Questo consentirebbe di essere uniti: in ogni altro caso ci sarebbe solo il perpetuarsi di uno stato di subalternità. Sia chiaro. Non è vero che queste elezioni si vincono obbligatoriamente "al primo scrutinio". Se si presentano più di due coalizioni e nessuna - com'è molto probabile - raggiungesse il 42%, la nuova prevista legge elettorale diventerebbe del tutto proporzionale e la trattativa per le alleanze per la formazione di un Governo sarebbe aperta. Tutt'altro che "pareggio" se la proposta che viene mossa è seria. Perché questa in discussione, con i suo difetti, è tuttavia una legge di natura proporzionale: solo chi ha interesse a trasformare il voto in uno scontro lo nasconde. Ritengo questi chiarimenti prioritari. Poi si parlerà di programma. E qui la vedo davvero dura. Anche se resto aperto alla speranza. Certo, il considerare una "garanzia da ricevere" il "mai più Giorgetti", certamente non rivolto all'uomo ma al suo lavoro, la cui impostazione collima con le considerazioni di Cottarelli, che non è né destra e né centro, alimenta i miei sospetti.

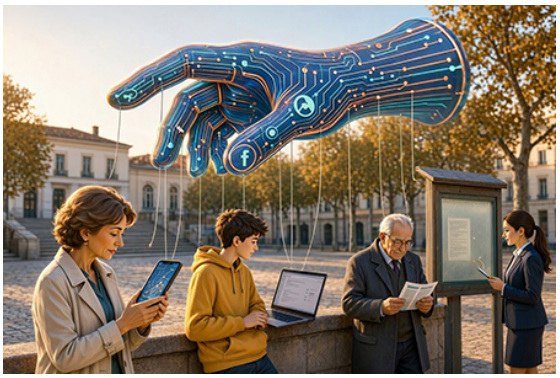
Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Ingegneria sociale e consapevolezza dei cittadini

Luca Alberici · 06 ottobre 2026



Il microscopio del popolo contro l'ingegneria sociale

C'è un marasma cognitivo programmato che alberga in questo momento storico, un rumore di fondo studiato a tavolino dai salotti offshore per mantenere le masse in uno stato di perenne stordimento psicologico e ideologico, che, però, sta dissolvendosi sotto il peso delle sue stesse esagerazioni e, da un po' di tempo, anche grazie all'avvento delle nuove tecnologie. Se guardiamo ai corsi e ricorsi soliti che accompagnano l'inizio di una tecnologia nuova, la paura prima, il sospetto poi e l'utilizzo alla fine si sono sempre ripetuti. È sempre successo, e anche con le intelligenze artificiali la questione non cambia. Forse il primo uomo che portò un bastone infuocato in una grotta fu cacciato in malo modo dagli altri, ma quando tutti si resero conto che il fuoco poteva bruciare tutto oppure scaldare in inverno e cuocere il cibo, forse quell'uomo ottenne considerazioni ben diverse da quelle iniziali. Se si analizzano i titoli della variegata presenza di analisti o opinionisti sulle piattaforme della controinformazione commerciale, quando si parla di intelligenza artificiale la febbre cerebrale appare in tutta la sua evidenza scenica. Si passa, con disinvoltura, da storytelling millenaristici su una Superintelligenza fuori controllo, con la messa in mostra che va dai soliti spauracchi iconografici alla Bill Gates utili a invocare "governi mondiali" o nuove gabbie burocratiche di Bruxelles, a narrazioni contrapposte che cavalcano il dissenso trasformandolo in mera merce di scambio politico. Questo conflitto narrativo risponde alla vecchia logica del controllo e del divide et impera: finché il pubblico rimane diviso in recinti ideologici contrapposti, scannandosi tra fazioni secondo la regola del "tra i due litiganti il terzo gode" e, soprattutto, rimanendo angosciato dalla paura, le élite apolidi possono continuare indisturbate a drenare la ricchezza reale dei territori. Tornando alla storia umana un tanto al chilo, anche prima del fuoco l'uomo ha sempre dovuto affrontare la paura: uscire dalle zone sicure per procacciarsi il cibo significava addentrarsi in territori pericolosi pieni di animali feroci; e senza il controllo sulla paura forse ci saremmo estinti dopo un mese dalla nostra comparsa sulla Terra. Chi propala la paura, sa che nella società comoda nella quale noi viviamo accendere questo istinto primordiale significa operare per realizzare un controllo, per tenere bloccati tutti in condizioni per le quali poi possono muovere le masse come burattini. Quindi, chiunque opera in questa maniera va considerato con grande sospetto.

Chiunque. Non abbiamo bisogno di paura per esprimere al meglio la grandezza della nostra Umanità e non abbiamo bisogno di controllori che ci leghino a catene invisibili per farci vivere vite senza sale e con ambizioni controllate dai loro recinti, e questo momento storico forse per la prima volta presenta all'umanità l'occasione di affrancarsi da schiavitù millenarie, anche se questa liberazione passa per forza dal marasma del caos. In teoria, in questo marasma tutto si può pensare e ogni idea può valere. Ma quando le narrazioni escono dalla logica e si attorcigliano nei problemi senza risolverli, bisogna rimettere i piedi sulla terraferma. Solo così si comprende che la realtà non risponde alle chiacchiere della propaganda di pancia, ma alla concretezza dei fatti e delle risorse fisiche. L'Intelligenza Artificiale non è uno "spirito" immateriale o una nuvola astratta: è fatta di silicio pesante, di supercomputer exascale, di fonderie strategiche a Taiwan e, soprattutto, di corridoi termodinamici che richiedono una quantità mostruosa di energia elettrica reale. Una materia che l'asse delle Potenze mondiali della economia reale sta già riorganizzando lungo corridoi bilaterali blindati, molto al di sopra delle scartoffie normative europee e delle chiacchiere dei media e dei social. Ed è qui che si consuma il vero passaggio epocale per chi vuole restare libero. Per decenni quasi infiniti, l'ingegneria sociale ha utilizzato i media di regime di ogni epoca per plasmare le menti, privando i cittadini di memoria storica e capacità di calcolo strutturato. Oggi, per la prima volta nella storia, l'accesso a questi modelli di calcolo avanzati è anche nelle mani del popolo, nelle nostre e l'uso che ne facciamo è il metro della nostra intelligenza naturale. La storia di questa bacheca ormai ventennale e degli anni di resistenza culturale e saggistica che ho condiviso dimostra che non ho mai avuto bisogno di qualcuno o di qualcosa che scrivesse al posto mio: la mia sintassi e la contabilità dei fatti vissuti, sia nel mettere in pratica le mie convinzioni, sia nel disquisire con chiunque e sia delle mie azioni sul territorio reale, che mai mi hanno visto con il cappello in mano, parlano da sole. Ma del potere del calcolo geometrico, metodico e super partes sì, ne abbiamo bisogno. Poter utilizzare questa tecnologia come un'idrovora forense personale per scremare una selva infinita di dati, ricercare in modo veloce, scavalcare i filtri della propaganda e poter esporre la realtà con certezza matematica è lo scacco matto definitivo contro i salotti e contro qualsiasi propaganda. Anche io ho imparato a sfruttarla per avere dati e numeri utili per

esternare con precisione le mie convinzioni, verificandole anche nel profondo del reale. L'IA non serve a farsi produrre pensieri preconfezionati, ma funge da microscopio forense: uno strumento scientifico e privo di emotività utilizzato per approfondire le proprie opinioni, ripulire la lavagna dal fango delle tifoserie e svelare i bilanci reali dei territori. Quando il calcolo matematico si allea con l'esperienza e l'intelligenza "naturale" di chi conosce la terraferma e pure lo spazio del sogno, la gabbia dell'ingegneria sociale si frantuma all'istante. Il mondo vecchio era basato sulla menzogna, ma quello nuovo, quello che dobbiamo imparare a vivere, procede adesso lungo i binari della concretezza. Deve farlo per sistemare i disastri della globalizzazione e della follia che abbiamo vissuto. Chi possiede gli strumenti per decodificare i flussi della materia non ha più alcuna paura delle finzioni del teatro, perché abbiamo la possibilità matematica di svelarle sia con la nostra esperienza e sia con uno strumento che seziona faldoni di dati in un millesimo di secondo. Se sappiamo usarla, diventa un vero e proprio strumento di conoscenza e di crescita. Per ultimo, tengo a precisare e che sia ben chiaro, che se nella mia vita avessi voluto usare le mie capacità per ingannare o sfruttare il prossimo, state certi che ne sarei stato capace per cui non sono qui per ritagliarmi il mio misero posticino in un salottino pagato a ore viaggio compreso, o per velleità egoiche di affermazione basate sulla fuffa o per costituire l'ennesimo partitino che propala illusioni. E se per caso dovesse capitare di vedermi da qualche parte, come già è successo per esempio nel caso della pubblicazione di miei articoli, sarà solo per esprimere le mie idee con la volontà del bene comune, perché se il bene è comune allora è anche il mio. Il massimo danno che potreste rischiare è che vi faccia buttare una decina di euro per un romanzo, con il rischio che poi vi piaccia pure, per cui non avreste buttato via un bel niente. Per cui mi sento in pace con chi legge e con il mondo.

Author
Luca Alberici

Maranza tra finte minacce e vere intimidazioni anche contro i preti

Roberto Riccardi · 06 ottobre 2026



Il parroco di Villanova trova la forza per reagire e denunciare, ma lo Stato dov'è?

Con i maranza ci vorrebbe don Camillo. Quello col fucile. Perché a un prete hanno appena spiegato che la sua chiesa non è più sua. È loro. E per farglielo capire meglio hanno acceso un fuoco a due passi dalla canonica. Il padrone di casa è diventato l'ospite. In casa sua. Gli aveva aperto le porte. Gliele hanno sfondate. Quanto deve ancora bruciare prima che qualcuno si svegli? Succede a Villanova, periferia di Pordenone. Il prete è don Luca, parroco di Cristo Re, aveva aperto il campetto della parrocchia a un gruppo del quartiere chiedendo solo due cose, lasciare in ordine e andarsene entro le 20. In cambio ha avuto bottiglie di alcolici, mozziconi, un tombino di cemento spaccato. Poi il cancello montato per difendersi, forzato a mani nude. E una frase detta in faccia: "Sei qui da 2 anni, noi siamo qui da 20, rivendichiamo il diritto di proprietà". Non sono bambini. Hanno tra i 18 e i 20 anni, sono pordenonesi e seconde generazioni insieme. Maranza. Su un punto hanno ragione: il parroco è arrivato da poco. Ma nel 1975, quando Villanova era un blocco di case popolari appena costruite, fu il sacerdote di allora, insieme agli abitanti, a inventarsi una festa per trasformare degli sconosciuti in vicini di casa. La comunità che oggi rivendicano l'ha cucita un prete. Se a denunciare i maranza è un politico di destra, è propaganda. Se è un sindaco, è campagna elettorale. Ma quando è un prete che ha aperto il cancello a tutti, senza chiedere a nessuno da dove venisse, chi ha il coraggio di dire che se lo è inventato? Don Luca non ha cambiato idea in un giorno. Ci ha messo più di un anno. Prima la pazienza, poi le regole, poi il cancello, poi le telecamere, poi le denunce. Alla fine la parola che un parroco non dovrebbe mai pronunciare in casa sua: paura. Ogni gradino è una convinzione caduta. L'ultima, la più dura, è che bastasse la bontà. Non è un caso isolato. È una mappa. A Caravaggio, nella Bergamasca, il Sabato Santo hanno lanciato bastoni e un sasso contro il parroco. A Reggio Emilia un prete è stato buttato a terra e picchiato davanti alla sua chiesa. Ad Ancona un parroco ha scritto al prefetto che il sagrato è diventato zona franca, con i coltelli nascosti nei sottovasi. A Lugo, sorprese a rubare le offerte, due

ragazze si sono inginocchiate fingendo di pregare. A Prata di Pordenone hanno chiuso il parco giochi dell'oratorio, a Montereale all'oratorio hanno dato fuoco. A Roma hanno accerchiato don Antonio Coluccia, il prete antispaccio che vive sotto scorta. Per un secolo l'oratorio è stato l'ultimo spazio aperto d'Italia: niente biglietto, niente tessera, nessuno che ti chiedesse chi eri. Oggi i preti comprano le telecamere. Un tempo il peggior teppista di quartiere il prete non lo toccava. Non per fede: per tabù. La tonaca era una frontiera. Quella frontiera è caduta da due lati. Per il ragazzo di cultura islamica la chiesa non è mai stata sacra: a Caravaggio, racconta il parroco,
frequentavano l'oratorio per aggregazione, non per fede. Per il ragazzo italiano non lo è più. Due strade diverse, lo stesso punto d'arrivo: la chiesa è solo uno spazio gratis, il prete solo un adulto senza potere. Le ragazze di Lugo i gesti della preghiera li conoscono ancora. Li usano per
nascondersi. Perché i sacerdoti ci mettono tanto a reagire? Perché chi accoglie ha costruito la propria identità sul sì. Il parroco di Prata lo ha confessato: gli fa male al cuore dire di no. Il prepotente lo fiuta. Sa che più sei buono, più tempo avrà prima che tu ti decida. La scoperta che fanno questi preti non è che accogliere sia impossibile. È che non si può accogliere senza poter cacciare. Ogni casa ospitale ha una porta che si chiude: chi non sa dire di no non accoglie, subisce. Del resto chi crede che il cristiano debba sopportare tutto ha letto il Vangelo a metà. Davanti a chi aveva occupato il Tempio, il più mite degli uomini non porse l'altra guancia: rovesciò i banchi. "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera". I maranza dicono "casa nostra". La risposta era già scritta. Chi sono, allora, i nuovi padroni del campetto? Il maranza non è il teppista di sempre. Ha una divisa, una colonna sonora, un'idea precisa di come marcare il territorio. Non distrugge per noia, ma per piantarci la bandiera. Da soli abbassano gli occhi, in branco diventano padroni. Per loro il rispetto coincide con la paura che sanno incutere. Chi non ha un mestiere né un titolo si aggrappa a quello che ha: un muretto, un parcheggio, un campo da calcio. Per questo lo difende perfino da chi glielo ha prestato. La gentilezza la leggono come debolezza. Il prete era il bersaglio perfetto: non restituisce il colpo. La strada è il loro palcoscenico. Il 18 settembre, a Milano, un trapper ha bloccato con decine di scooter una
carreggiata della Milano-Meda per girare un video. Aveva pure il drone, per riprendere bene la coda. Il drone che in Ucraina porta la guerra, lì inquadrava centinaia di automobilisti fermi. Per loro un gioco, per chi stava sotto no. Nel video comparivano pistole. Erano giocattolo. È la formula del maranza: la minaccia è finta, l'intimidazione è vera. Il trapper era moldavo, gli è stato revocato il permesso e imbarcato sul primo volo. Giusto. Ma i ragazzi di Villanova su quale aereo li mettiamo? Sono di qui. Non a caso "maranza" è tra le parole più cercate quest'anno sul vocabolario Treccani. Gli italiani vanno a cercare il nome di quello che vedono sotto casa. Come ci siamo arrivati? Un tempo il ragazzo di periferia aveva l'oratorio, la sezione del partito, la squadra di calcio, un padre che lo andava a riprendere. Erano appartenenze che davano un nome e un limite. Sciolte quelle, è rimasto il branco. Per i figli dell'immigrazione c'è un vuoto in più: non appartengono più al Paese dei padri, non si sentono parte di questo. Il maranza è un'identità costruita contro. Don Luca dice di non conoscere le famiglie di quei giovani. Un parroco di quartiere che dopo due anni non sa di chi siano figli: basta questo a misurare il vuoto. Torniamo a don Camillo. Tutti lo ricordano col fucile, ma tutti ricordano pure il Crocifisso che lo richiamava all'ordine. Dall'altra parte c'era Peppone: comunista, avversario feroce, che però il prete lo rispettava. Si prendevano a pugni, poi si ritrovavano in chiesa per il battesimo del figlio chiamato Libero Antonio Camillo Lenin. C'era un codice comune. Peppone litigava con don Camillo. I maranza gli spiegano che la chiesa è loro. Intanto, nei salotti si discute se la parola "maranza" sia razzista. A Pordenone un prete monta le telecamere. Chi li chiama "ragazzi" a vent'anni, chi ripete che "vanno integrati", chi vede in ogni denuncia un'ondata di panico morale, vada a spiegarlo a don Luca. Davanti al cancello rotto. Don Camillo aveva il Crocifisso che lo frenava. Don Luca si è frenato da solo: niente fucile, niente bastone. Ha aperto, ha pazientato, ha denunciato. Ha fatto tutto quello che si chiede a un prete e a un cittadino. Lo ha detto lui, meglio di chiunque: "Se mai reagiamo a questo, mai riusciamo a cambiare". Il parroco ha reagito. Quel gruppo, invece, fino a oggi, nessuno lo ha fermato: si è solo spostato, da Torre a Vallenoncello, da Vallenoncello a Villanova. Il prossimo sagrato è già sulla loro mappa. E lo Stato non ha un Crocifisso che gli chieda di trattenersi.

Author
Roberto Riccardi

Cosa ci insegna il caso di Vittorio Sgarbi

Salvo Di Bartolo · 06 ottobre 2026



Quando la gogna mediatica diventa spettacolo e distrugge l'uomo

Le notizie che giungono dal Policlinico Gemelli sulle condizioni di Vittorio Sgarbi rappresentano, prima di tutto, un impietoso promemoria del cinismo che sembra governare una parte del dibattito pubblico italiano. Tutto comincia da lontano, da quel vortice di depressione che ha travolto Sgarbi ormai da più di un anno e mezzo. Certo, la sofferenza psichica e i problemi di salute sono labirinti profondi e complessi, legati a sfere intime che nessuno dall'esterno può pretendere di decodificare del tutto. Ma chi ha davvero il coraggio di interrogarsi su ciò che ha contribuito ad alimentare quel crollo? Quel baratro non è nato dal nulla: è stato alimentato anche da un'esposizione pubblica incessante, da una pressione mediatica feroce e da un sistema nel quale la gogna rischia di trasformarsi in spettacolo e la demolizione di una persona in un prodotto capace di garantire titoli a effetto, copie vendute e qualche manciata di clic in più sui social. In questo tritacarne senza regole, la persona rischia di scomparire per lasciare spazio al bersaglio da abbattere. Si dimentica che dietro la maschera pubblica, dietro le polemiche, le intemperanze verbali e quei toni spesso sopra le righe che tanto fanno comodo alla televisione, esiste una persona in carne e ossa. E quando quella persona cede, quando l'isolamento e la pressione pubblica finiscono per logorare la psiche, il meccanismo della gogna raramente si ferma a interrogarsi sulle proprie responsabilità. La vicenda di Sgarbi dovrebbe indurci, almeno, a porci una domanda scomoda: quanto può pesare sulla salute e sull'equilibrio mentale di una persona una pressione mediatica così feroce protratta nel tempo? E quanto siamo disposti a sopportare questo prezzo pur di alimentare lo spettacolo? Fino a quando continueremo a giustificare ogni forma di massacro mediatico in nome del diritto di cronaca? La libertà d'informazione è sacra, ma il giustizialismo da salotto e la gogna mediatica sistematica sono un'altra cosa: possono distruggere carriere, annientare la dignità e lasciare ferite profonde nella mente e nella salute di una persona. Nel caso specifico, non si può affermare con assoluta certezza che la gogna sia stata l'unica miccia di queste sofferenze, né sarebbe corretto semplificare una vicenda personale e clinica tanto complessa. Ma certamente si può interrogare il clima tossico nel quale quella vicenda si è consumata: un clima in cui la persona rischia di essere schiacciata dal personaggio, dal giudizio e dal clamore. E oggi, di fronte alle condizioni in cui versa il critico d'arte, quella gogna ci restituisce un'immagine impietosa di ciò che può diventare il dibattito pubblico quando smette di vedere l'uomo e sceglie soltanto di puntare il bersaglio.

Author
Salvo Di Bartolo

Fujiwara rivive su passerelle grazie ad accordo con Accademia del lusso

Fabio Egidio Di Bari · 06 ottobre 2026



Grande successo a Milano per la sfilata Chowa

Una licenza a uso educativo tra i proprietari del brand Giuliano Fujiwara (Breeze group di Taipei-Taiwan) e l'istituto di alta formazione Accademia del lusso (Milano e Roma) ha permesso al marchio di tornare alla ribalta. Lo scorso anno una monografia era stata pubblicata in edizione limitata, redatta dagli studenti dopo approfondite ricerche coadiuvate dai professori Stefano Sacchi e Andrea Balconi, il primo ex CEO del brand e ora a capo del progetto Brand presso l'accademia. Quest'anno una sfilata in calendario a Milano ha concretizzato gli sforzi degli studenti che hanno reinterpretato il brand in chiave contemporanea rispettandone l'identità e i codici stilistici. Una preview è stata presentata in piazza di Spagna e la collezione completa a Milano durante la Fashion Week in una location esclusiva, Eleven Factory, in collaborazione con Afro Fashion Association. I colori bianco e nero hanno caratterizzato la collezione con accenti di rosso, viola e giallo. Il gatto nero, animale tanto caro allo stilista fondatore, è ritornato su stampe, accessori e sull'invito della sfilata intitolata Chowa, che in giapponese significa armonia. Antonio Martino e Noemi Bruni hanno coadiuvato i ragazzi di Milano e Roma sullo stile e sullo styling e il risultato è stato di grande impatto visivo. La collezione è risultata coesa, coerente, come il miglior risultato di un design team capace di lavorare con spirito di squadra. Con questo messaggio Accademia desidera far apprendere ai suoi studenti di andare oltre l'individualismo e comprendere il valore della cooperazione e del lavoro di gruppo, come richiesto dalle moderne aziende.

Author

Fabio Egidio Di Bari

Fabio Egidio Di Bari, docente di matematica presso l'IC San Giovanni Bosco - Giordani di Manfredonia (FG), membro Rete MoVi Manfredonia (Movimento di Volontariato Italiano...

Un solo cielo, seminare pace

Redazione · 06 ottobre 2026



La precisazione della produzione del documentario "Oltre il muro - Madre del Buon Consiglio"

Riceviamo e pubblichiamo quanto ricevuto dalla produzione dell'opera "Oltre il muro - Madre del Buon Consiglio", a seguito della recensione online di ieri, 5 ottobre, a firma di Giovanni de Ficchy, al fine di offrire ai nostri lettori, come sempre, la possibilità di farsi un'opinione autonoma non condizionata.

Il cinema come linguaggio universale del dialogo tra le religioni

Prodotto da Tania Cammarota e Gjon Kolndrekaj per CrossinMedia, in collaborazione con Rai Documentari, il documentario ideato da Gjon Kolndrekaj e diretto da Pal Kolndrekaj sarà presentato fuori concorso il 23 ottobre alla Festa del Cinema di Roma e sarà proiettato alla Conferenza di Pace di ABU DHABI del 2027. C'è un cielo che non conosce confini, non distingue le fedi, non separa i popoli. È lo stesso cielo sotto il quale uomini e donne, appartenenti a tradizioni religiose, culture e storie differenti, continuano a cercare una strada comune verso la pace. Da questa immagine nasce "Un solo cielo - Seminare pace", un progetto cinematografico che si propone come il primo manifesto internazionale audiovisivo per la Pace realizzato con la collaborazione di dieci tradizioni religiose: le religioni abramitiche - cristiana, ebraica e islamica -; le religioni dharmiche - buddista, induista e Sikh -; le tradizioni ecumeniche anglicana, ortodossa e protestante, insieme alla religione baha'i. Il documentario, della durata di 52 minuti, è prodotto da CrossinMedia, con la collaborazione della struttura Rai Documentari, ideato da Gjon Kolndrekaj e diretto da Pal Kolndrekaj giovane sceneggiatore e regista che dopo gli studi al DAMS ha completato la propria formazione cinematografica al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, con esperienze che lo hanno portato a confrontarsi con diversi linguaggi e forme della narrazione audiovisiva. La presentazione fuori concorso alla Festa del Cinema di Roma assume un significato particolare in un anno segnato da due importanti anniversari. Nel 2026 ricorrono infatti i 60 anni di Nostra Aetate, la dichiarazione del Concilio Vaticano II sul rapporto tra la Chiesa cattolica e le altre religioni, e i 40 anni dello storico incontro di Assisi del 1986, quando Giovanni Paolo II convocò rappresentanti delle principali religioni del mondo per una Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace. Due momenti diversi della storia, ma uniti da una stessa intuizione: il dialogo può diventare una strada concreta per costruire la pace. Il seme di nostra aetate Il 1965 rappresentò una svolta nei rapporti tra la Chiesa cattolica e le altre religioni. Con Nostra Aetate, il Concilio Vaticano II aprì una nuova stagione fondata sulla conoscenza, sul rispetto e sulla collaborazione tra i popoli. Particolare attenzione venne dedicata al rapporto con il popolo ebraico, condannando ogni forma di antisemitismo, discriminazione e persecuzione religiosa. Tre grandi tradizioni religiose - cristianesimo, ebraismo e islam - avrebbero guardato alla stessa figura: Abramo. Quel seme sarebbe stato raccolto negli anni successivi da Giovanni Paolo II, che il 26 ottobre 1986 convocò ad Assisi i rappresentanti delle diverse religioni per pregare insieme nella diversità. Non per discutere di dottrine, ma per pregare ciascuno secondo la propria tradizione, con un'unica intenzione: invocare il dono della pace per tutta l'umanità. Quell'incontro aprì un lungo cammino di pace tra le religioni. Anche Benedetto XVI avrebbe proseguito sulle orme di Giovanni Paolo II, fino ad arrivare a Papa Francesco e all'enciclica Fratelli Tutti. Papa Leone XIV, nel primo mese del suo pontificato, ha incontrato rappresentanti delle diverse religioni, indicando a sua volta la necessità di un cammino comune.

Una storia lunga secoli

Il documentario non guarda soltanto al presente. Il suo percorso attraversa la storia per mostrare come il dialogo tra culture e religioni abbia radici profonde. Si parte dal III secolo a.C., nell'India dell'imperatore Ashoka, dove compare una delle più antiche testimonianze di una politica fondata sul rispetto delle diverse tradizioni religiose e sulla ricerca della pace tra i popoli. Tra l'VIII e il IX secolo Baghdad diventa uno dei grandi centri intellettuali del mondo. Cristiani, musulmani ed ebrei partecipano, in forme diverse, a una straordinaria circolazione del sapere. A volte il primo ponte tra le religioni non è una preghiera. È il dialogo. Nella Spagna medievale musulmani, cristiani ed ebrei condividono per secoli uno stesso spazio storico. Nascono scambi straordinari nel campo della filosofia, della medicina e della letteratura. Nel 1219, nel mezzo della Quinta Crociata, un frate cristiano decide di attraversare le linee nemiche. È Francesco d'Assisi, che arriva davanti al sultano al-Malik al-Kamil. Quattro secoli dopo, in India, un altro sovrano compie una scelta altrettanto straordinaria. Nel 1575 Akbar crea l'Ib?dat Kh?na, una casa dedicata alla discussione religiosa, dove si incontrano musulmani, hindu, jainisti, parsi e cristiani. Poi arriva il 1893, anno destinato a cambiare la storia del dialogo interreligioso.

Per la prima volta, in una grande manifestazione internazionale, rappresentanti di differenti tradizioni religiose vengono riuniti a Chicago. Nasce qualcosa di nuovo: il movimento interreligioso organizzato. Il Parlamento delle Religioni del 1893 viene considerato il punto di origine della moderna tradizione dei grandi incontri interreligiosi internazionali. Da quel momento il dialogo non sarà più soltanto un episodio. Comincerà a diventare un movimento. Il Novecento e la necessità di una nuova consapevolezza Ma il XX secolo avrebbe messo alla prova l'idea stessa di convivenza. Due guerre mondiali devastano interi continenti. Nazionalismi esasperati e totalitarismi di diversa natura producono persecuzioni, discriminazioni, violenze di massa e milioni di vittime. Sarebbe servita una nuova consapevolezza. E una nuova stagione si apre con il Concilio Vaticano II, celebrato a Roma tra il 1962 e il 1965. In quegli anni la Chiesa cattolica avvia un profondo processo di rinnovamento e apre una nuova stagione di ascolto e confronto con il mondo contemporaneo. È in questo contesto che nasce Nostra Aetate. Il seme piantato allora avrebbe continuato a germogliare anche nella società civile: nel cinema, nello sport, nell'arte, nella cultura. Agli inizi del XXI secolo il dialogo interreligioso ha segnato un cammino che coinvolge molteplici sfaccettature della società civile. È una svolta nel modo di guardare all'altro. L'altro non è più semplicemente qualcuno da convertire, da giudicare o da mantenere a distanza. Diventa una persona con cui incontrarsi, conoscersi e confrontarsi. Un manifesto audiovisivo per la pace È proprio da questa eredità che nasce l'iniziativa cinematografica ideata da Gjon Kolndrekaj da sempre interessato ai temi del dialogo tra le religioni e prodotta da CrossinMedia. Un progetto che vuole unire arte, fede, cultura e cinema in un messaggio universale di fraternità tra i popoli. Un'opera audiovisiva che racconta, attraverso volti, luoghi sacri, memorie storiche e testimonianze, la convivenza delle fedi come pratica viva di pace, arte e cultura. Il linguaggio scelto è quello del cinema, un linguaggio capace di superare le barriere linguistiche e culturali e di portare lo spettatore dentro luoghi, storie e tradizioni differenti. È, soprattutto, un documentario rivolto alle nuove generazioni. La scelta di affidare la regia a un giovane autore si inserisce nella volontà della produzione di rivolgersi anche alle nuove generazioni e di guardare al futuro, affidando a uno sguardo giovane il racconto di un tema universale e profondamente attuale. Il film parte dalle origini del dialogo interreligioso e arriva a temi di assoluta attualità: inclusione, intercultura, emigrazione e immigrazione, convivenza e tolleranza.

Un solo cielo

Come evoca il titolo stesso, "Un solo cielo" nasce da un'immagine semplice e profondamente universale: tutti viviamo sotto lo stesso cielo. Il cielo non appartiene a una religione, a un popolo o a una cultura. Non ha confini. Non chiede a nessuno quale sia la sua fede prima di accoglierlo. Sotto quello stesso cielo vivono persone diverse, con parole diverse, gesti diversi, tradizioni diverse. Pregano in luoghi differenti, utilizzano linguaggi differenti, custodiscono memorie differenti. Eppure condividono qualcosa di essenziale: la domanda sul senso dell'esistenza, il desiderio del bene, la speranza di poter vivere in pace. È questa la forza simbolica del titolo. Un solo cielo non significa cancellare le differenze. Al contrario, significa riconoscerle e imparare a viverle senza trasformarle in muri. Il dialogo interreligioso non significa pensare tutti allo stesso modo. Non significa rinunciare alla propria identità, alla propria fede o alla propria tradizione. Significa avere il coraggio di incontrare l'altro così com'è. Significa ascoltare prima di giudicare. Conoscere prima di costruire un pregiudizio. Accettare che la propria identità possa rimanere intatta anche nel momento in cui entra in relazione con quella degli altri. Perché l'incontro non necessariamente indebolisce le identità. Può renderle più consapevoli. Il film sembra così porre una domanda essenziale: se il cielo è uno solo, perché dovremmo vivere come se appartenesse soltanto a noi? È una domanda semplice, ma dentro quella semplicità si trova il cuore del progetto.

Seminare pace

E poi c'è l'altra parte del titolo: "Seminare pace". La pace non è soltanto l'assenza di una guerra o di un conflitto. È qualcosa che si costruisce ogni giorno, attraverso gesti che possono apparire piccoli e che invece hanno la capacità di cambiare il modo in cui le persone si guardano. Una parola che accoglie invece di ferire. Un ascolto sincero. Una mano tesa. La capacità di superare un pregiudizio. Il desiderio di conoscere chi è diverso da noi prima di giudicarlo. La pace è come un seme. Non nasce già grande. Deve essere piantato, custodito, innaffiato e atteso. Richiede tempo, pazienza e cura. A volte non vediamo immediatamente il frutto dei nostri gesti, ma questo non significa che il seme non stia crescendo. Anzi, spesso il seme lavora nel silenzio. "Un solo cielo" ricorda anche qualcosa di ancora più profondo: prima di appartenere a una tradizione religiosa, a una cultura o a un popolo, siamo persone. Abbiamo volti, storie, ferite, desideri, paure e speranze. In un mondo attraversato da conflitti, migrazioni, differenze culturali e religiose, la domanda non è soltanto come convivere. È come imparare a riconoscersi. Il cinema diventa allora uno strumento per mettere in relazione volti e storie, per raccontare la diversità non come una distanza da colmare, ma come una realtà da conoscere.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL